

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 36.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

Due Francie

La spinta a sinistra c'è stata, ma si dimostra insufficiente. I commenti si muovono in Francia sul filo del « niente è perduto, e niente è guadagnato », né per la sinistra né per la maggioranza. La spinta a sinistra c'è stata nonostante che questa sinistra « disunita » si fosse dedicata principalmente a sbranarsi al suo interno. Ma resta una fotografia di quanto si conosceva ormai da quattro anni, dalle elezioni presidenziali giocate su di un margine di poche decine di migliaia di voti. Appunto, la fotografia di una sconfitta, se pure di misura.

Perché ora il punto è su come rimontare la china, in un clima di ostilità permanente a sinistra, che tutt'al più porterà un accordo giusto per salvare la faccia. Manca lo slancio, come dice la CFDT. Ora come ora, è difficile prevedere una vittoria della « gauche », anche se è ugualmente poco comprensibile uno sgambetto dell'ultima ora da parte di una maggioranza che è nel complesso abbastanza screditata.

P. B.

Francia: 54 per cento, 53, 52, 51, 50 ... Ce n'est qu'un debout? Difficile ballottaggio per le sinistre

Il 51% resta l'araba fenice dei nostri giorni. Grosso successo della sinistra rivoluzionaria. Domenica prossima il secondo turno. In serata la riunione di socialisti, comunisti e radicali per unificare gli sforzi sui candidati meglio piazzati al ballottaggio. Ma le speranze di un governo di sinistra sono molto ridimensionate. La destra ha perso punti rispetto alle precedenti elezioni ma resta oltre quel 46% che le era stato assegnato dai sondaggi (articoli dalla Francia in ultima pagina).

Risultati ufficiali relativi allo spoglio in 490 circoscrizioni su 491

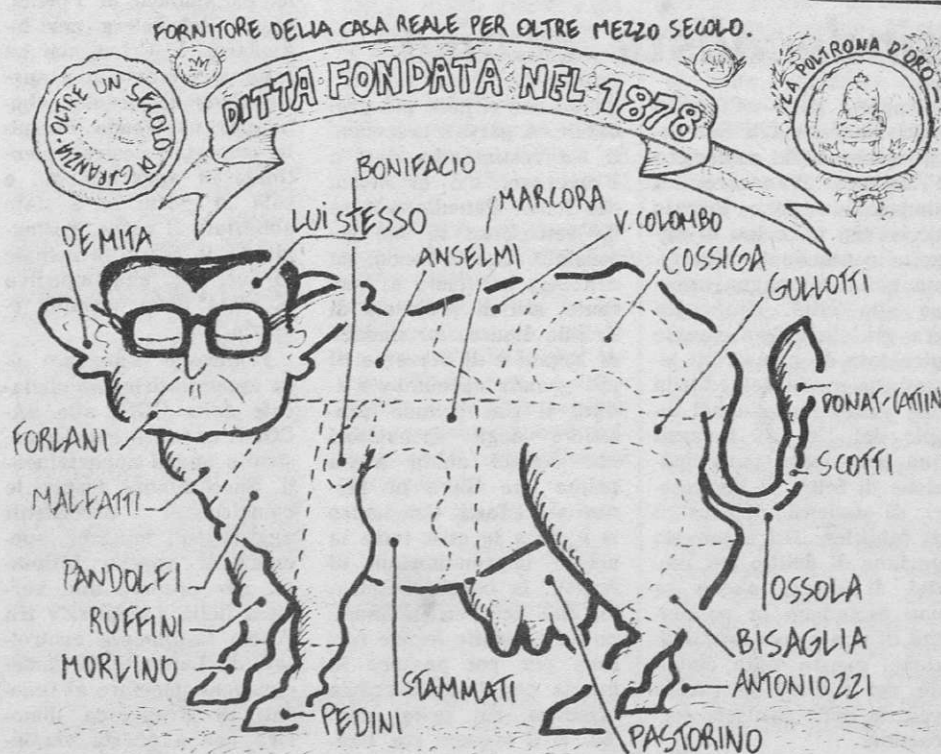
Socialisti e radicali di sinistra	24,60%	(22,00% nel '73)
PCF	20,50%	(21,40% nel '73)
Estrema sinistra	3,30%	(3,28% nel '73)
Ecologisti	2,10%	—
Totale sinistra	50,60%	(46,70% nel '73)
Gollisti	22,60%	(23,90% nel '73)
Giscardiani e Centristi	23,90%	(26,50% nel '73)
Altri di maggioranza	1,00%	—
Totale magg. governativa	47,50%	(50,40% nel '73)
Altri di destra	0,90%	(2,80% nel '73)
Altri di opposizione	1,00%	—

Nomi schifosi per un governo schifoso

Cossiga, Forlani, Bisaglia, Gullotti, Malfatti e soci giurano al Quirinale. Critiche da ogni parte alla lista dei ministri ma tutti i partiti devono a questi uomini la più grande maggioranza parlamentare nella storia della Repubblica

Si temono rappresaglie dopo l'assurda azione di Tel Aviv

40 morti in Israele dopo una furiosa battaglia alle porte di Tel Aviv. Un commando palestinese si era impadronito di due autobus dopo essere sbarcato nei pressi di Haifa. Il governo Begin minaccia rappresaglie contro i campi profughi palestinesi, mentre l'OLP rivendica l'azione. Ancora una volta la resistenza palestinese, che vive un momento particolarmente difficile, rilancia la strada dei commandos suicidi, una strada che rischia di rafforzare la posizione dei dirigenti sionisti e che già in passato si è dimostrata fallimentare, oltreché inaccettabile.



Rinviato al 20 marzo il processo alle BR

Torino, 13 — Il processo BR è stato rinviato al 20 marzo. La decisione è stata presa dopo che i nuovi avvocati d'ufficio nominati oggi hanno chiesto di poter avere il tempo per vedere gli atti del processo. Questa mattina è sorto un nuovo problema dato che l'avvocato Loghetto ha reso noto di non poter difendere per impegni già presi in precedenza. Quindi è stato nominato il presidente dell'ordine degli avvocati del Piemonte avv. Gabri perché non vi erano altri nomi di legali con i requisiti richiesti per svolgere l'incarico. Una sostituzione è stata fatta anche per

un giurato. All'inizio dell'udienza Ferrari ha cercato di leggere il decimo comunicato, ma dopo aver pronunciato le prime parole («questa è una farsa») è stato interrotto. Per protesta ha abbandonato l'aula insieme a quasi tutti gli altri imputati; solo tre sono rimasti dentro il gabbione.

In precedenza i carabinieri erano intervenuti con violenza contro alcuni parenti degli imputati che avevano alzato uno striscione con su scritto «no al colloquio con vetro». L'udienza è proseguita con la lettura dei vari capi d'imputazione dopo di che

l'interruzione e il rinvio a lunedì 20 marzo.

Sul fronte dell'indagine c'è da registrare l'ipotesi fatta dagli inquirenti intorno ad alcuni nomi che avrebbero partecipato all'azione che ha portato all'assassinio del maresciallo Berardi.

Secondo le testimonianze sarebbero stati riconosciuti Corrado Alunni, Susanna Ronconi, Prospero Gallinari e Lauro Azzolini.

Ai margini del processo un episodio che se ormai abituale anche per Torino, esemplifica il clima che si sta vivendo in queste ore nel capoluogo pie-

montese. Sabato notte una macchina con a bordo un travestito e un'altra persona è stata vista passare diverse volte (questa naturalmente la versione data dalla polizia) davanti all'abitazione di un avvocato impegnato nel processo alle BR.

Due agenti in borghese di guardia alla casa si sono «insospettiti»; il resto ve lo potete immaginare ed è quello che ormai accade sempre in queste occasioni. I conducenti spaventati non si sono fermati all'alt e il guidatore è stato colpito da una raffica di mitra. Ora è all'ospedale e versa in gravi condizioni.

I cortei dell'11 marzo

Molti lo avevano dato per spacciato. Frantumato dal ripiegamento privatistico dei più e dalla sempre più disperata contrapposizione allo Stato dei meno. Ne avevano addirittura fondato uno nuovo, «del '78», per spiegare meglio che lui, quello «del '77», era morto.

Sabato, invece, lui se n'è risucato fuori a Bologna, a Roma e persino un po' a Milano; forse un poco meno creativo (ma ne ha dovute passare tante!), più maturo (ha saputo darsi una disciplina collettiva e rispettarla), prima stupefatto e poi forte di quel suo ritrovarsi in tanti. Dunque dobbiamo dedurre che non era mai morto; anzi, da dove si era andato a rintanare son venute fuori anche tante facce nuove, insieme a quelle che si erano incontrate nelle università occupate la primavera scorsa.

L'incoltabile estraneità strutturale e culturale dei giovani a questo sistema nei mesi scorsi si era sparsa in mille rigagnoli per tutta la società; dopo essere venute dalle periferie alle università il movimento era riandato dalle università (spesso divenute sedi di una politica separata e militarizzata) alle periferie. I suoi comportamenti, il suo spirito, di rivolta e di opposizione, le sue espressioni radicali, si sono infiltrati in nuovi strati di giovani. Il contagio è proseguito.

L'11 marzo '78 viene proprio a dimostrare che l'organizzazione molecolare e sotterranea del movimento spinge sempre alla riunificazione, avverte la necessità dell'incontro collettivo.

L'11 marzo '78 dimostra che chi se n'era andato non lo aveva fatto in nome di scelte di vita differenti, ma in nome della pratica alternativa quotidiana di quelle scelte. Sono considerazioni da esentarsi da ogni trionfalismo: non tutto è liberazione, non tutto è pratica di comunismo, nei piccoli gruppi dei compagni e in tutti i luoghi di aggregazione decentrati che essi si sono dati in questi mesi. C'è, e come potrebbe non esserci, anche tutta la disperazione cui i giovani sono destinati dal regime; ci sono i rischi della dispersione. Ma oggi la forza del movimento sta proprio nella sua capacità corrosiva, nella sua disarticolazione del potere e del consenso a partire dai luoghi altrimenti destinati all'emarginazione e alla criminalizzazione. Il che non inficia la possibilità di

darsi — quando ve ne sono le ragioni e le forze, come è più di sabato — dei momenti di manifestazione di massa. Una sorta d'istinto omogeneo ha riportato ai cortei di Roma e di Bologna decine di migliaia di compagni che li disertavano da tempo: è l'istinto della necessità di un unico movimento, anche quando esso si spezzetta e si articola in mille forme diverse. Questo non autorizza a pensare che il movimento riprenda la stessa fisionomia, incentrata sulle manifestazioni di piazza, che lo ha caratterizzato nella primavera scorsa, anche se magari non mancano i generali senza esercito che vorrebbero approfittare di queste nuove bocche di ossigeno per riprendere il confronto sulle vetrine del regime. Probabilmente riprenderà le sue strade, avrà altre occasioni per riaffacciarsi alla luce del sole, saprà costruirsi le condizioni per farlo. A condizione che se ne sappia rispettare e seguire il percorso. C'è, per esempio, il pericolo che nella rottura con la politica dei partiti e delle istituzioni e nella difficoltà di costruire lotte e pratiche collettive, i piccoli gruppi dei compagni si ricostruiscono nuovi feticci e nuovi simboli ideologici contro cui indirizzare la propria volontà di rivolta.

Sta emergendo una differenziazione tra un ristretto «partito» centrale dell'autonomia — quello legato alle assemblee cittadine e alle altre forme di mediazione politica del movimento — e invece un'area più vasta di compagni che fanno propria (per esempio nelle parole d'ordine ai cortei) la rivendicazione di una pratica della violenza proletaria in sé, ma che non per questo possono essere considerati «altra cosa» dai compagni che si stanno organizzando sul terreno dell'autosussistenza e della resistenza culturali, economiche e individuali. Oggi, come ieri, sarebbe deleterio per noi distinguere tra «buoni e cattivi», come se non vi fosse un intreccio (certo, non ineliminabile) tra l'organizzazione molecolare del movimento e alcune sue ideologie residue, anche lontane e contrastanti con le ragioni di libertà e di umanità di cui tanto abbiamo parlato.

Le manifestazioni dell'11 marzo pongono nuove e più salde basi alla possibilità che nel movimento crescano il dibattito e la stessa battaglia politica.

TORINO: 15000 OPERAI IN SCIOPERO ALLA MICHELIN

Torino, 13 — Da oltre cinque mesi gli operai della Michelin sono in lotta per il contratto aziendale con la volontà e la decisione di vincersela portando a casa tutte le richieste. La volontà di indurre la lotta sembra ormai cosa comune alla maggioranza di noi operai. A Stura come a Dora sono stati bloccati gli impiegati crumiri dentro e fuori dalla fabbrica; si sono effettuati blocchi dei cancelli con una discreta partecipazione da parte dei compagni operai. Che la lotta si fa più dura lo si capisce anche dall'aumento della provocazione padronale che, come ad esempio a Stura, si è fatta sempre più pressante con lettere di sospensione motivate, con il rigido controllo che

la direzione, attraverso i suoi killers (i capi), esegue sui compagni più combattivi. La manifestazione svoltasi oggi a Torino di tutto il gruppo Michelin nazionale (con alcune delegazioni dei CdF della Ceat, Pirelli, Philips e altre piccole fabbriche colpite dai licenziamenti) raccoglieva oltre 3.000 operai e tutta la combattività cresciuta in questi mesi nelle fabbriche.

Gli slogan per il potere operaio, contro Andreotti, per la diminuzione dell'orario di lavoro, per le donne protagoniste nella lotta contro la ristrutturazione padronale, erano i più scanditi. E' importante sottolineare che questa manifestazione operaia viene a riem-

pire un vuoto da troppo tempo presente nell'area torinese ed in un clima di tensione provocato dalla campagna contro il terrorismo in questi giorni del processo contro le BR. Prova ne è il fatto che il corteo operaio è stato seguito da carabinieri e antiterrorismo. I contenuti al centro della manifestazione sono chiari per tutti gli operai: diminuzione dei ritmi di lavoro che non saranno variati se saranno richiesti aumenti di produzione, ripristino del turnover, lavorare meno lavorare tutti, la mensa per tutti a prezzo politico come già esiste in molte aziende, recupero delle festività.

Cellula operaia LC Michelin

Sorrento: partecipazione popolare ai funerali del sindacalista ucciso

Napoli, 13 — Ci sono stati stamattina a Sorrento i funerali del compagno Francesco Vanacore, il sindacalista edile trovato ucciso da un colpo di oggetto contundente alla testa nella campagna intorno alla città. Francesco era già stato ferocemente picchiato da camorristi legati alla mafia dell'edilizia due volte: l'ultima nel luglio del '76. Ai funerali una massiccia partecipazione di folla, di lavoratori, di studenti, di consigli di fabbrica. Gli inquirenti parlano di delitto per motivi di onore, anche se non escludono la possibilità di una nuova intimidazione, questa volta omicida, dei padroni del racket edilizio della penisola sorrentina.

E' quest'ultima ipotesi,

quella che ci pare più probabile. A parte i precedenti «avvertimenti» dati a Francesco, c'è la storia del fondo Petruccio a fare da retroscena al suo assassinio. Questo fondo, un aranceto nel cuore di Sorrento, era di proprietà di Achille Lauro, ex sindaco di Napoli e di Sorrento, il più grande speculatore edile, il più grande protettore degli speculatori che Napoli abbia avuto prima che Gava ne rinnovasse i fasti. Con Lauro si è fatta le ossa tutta la classe imprenditoriale di Napoli, la borghesia locale, che nel periodo lauriano ha costruito le sue fortune per poi passare in massa con la democrazia cristiana nei primi anni '60. E il legame tra Lauro e i democristiani non

si è mai interrotto.

Proprio il fondo Petruccio era stato dato da Lauro in appalto alla SAIS, una società di proprietà di Aldo Crimi, democristiano, assessore regionale, ex sindaco di Portici, quello del colera per intenderci. E Crimi non ha fatto a Sorrento una speculazione di piccolo cabotaggio: nel fondo Petruccio sono stati costruiti centinaia di appartamenti, e solo 10 giorni fa è stato abbattuto il muro, costeggiante il corso principale di Sorrento, che impediva la vista dello scempio edilizio.

Francesco Vanacore era appunto delegato sindacale della CGIL alla SAIS, il cantiere che ha costruito questi appartamenti. Sono dunque troppe le coincidenze: precedenti aggressioni, minacce, speculazioni appena ultimata, per credere alle versioni delle «autorità» tra l'altro localmente controllate da Lauro. E la partecipazione popolare ai funerali di Francesco dimostra che a questa versione nessuno crede.

Udine: grossa partecipazione all'assemblea dei soldati

Udine, 13 — Sabato pomeriggio Aiaze era piena di soldati, compagni, democratici, per l'assemblea indetta dal coordinamento regionale soldati democratici contro le 127 denunce di Tricesimo. Nonostante dei limiti nella pubblicizzazione di questa importante scadenza, numerosissima era la presenza dei soldati provenienti dalle caserme di tutto il Friuli.

Tra gli interventi applauditi quello del capitano Margherito che ha sottolineato la necessità di rompere l'isolamento, il ghetto in cui si vuole relegare i soldati e più in generale tutti i militari democratici, per collegarsi con gli altri movimenti di lotta.

Nonostante che la riuscita della manifestazione sia importante per ridare fiato e fiducia ai compagni soldati, un elemento negativo è dato dall'eccessivo spazio che hanno avuto gli interventi delle forze politiche, aumentando le difficoltà per i soldati ad intervenire, difficoltà aumentate dalla presenza nella sala di agenti del SIOS.

Questo limite è stato sottolineato da un compagno anarchico che ha giustamente rilevato come i diretti interessati fossero espropriati da quel tipo di assemblea. Quando un comunicato di alcuni compagni militari ha ribadito questa critica un centinaio di soldati ha abbandonato la sala.

Al termine è stata approvata una mozione che oltre ad appellarsi alle forze sociali esterne per un rapporto con il movimento dei soldati, propone una giornata regionale di lotta per la settimana precedente la sentenza per i 127 denunciati di Tricesimo.

Corteo a Caserta

Anche a Caserta l'11 marzo il movimento si è ripreso le piazze. 1.500 studenti, venuti anche dai paesi della provincia, hanno legato i temi delle giornate di marzo alla lotta contro i progetti di normalizzazione della scuola. Slogans molto diversi, da quelli per la morte di Francesco al-

le parole d'ordine contro le provocazioni dell'ex-Malfatti che testimoniano come siano diversi i percorsi politici per ramificare il movimento degli studenti.

Nei prossimi giorni saranno i compagni medi ad intervenire in prima persona sulle ragioni delle loro lotte.

Marzo hanno ridato fiato al movimento

BOLOGNA: 13 MARZO

Sono passati due giorni dalla manifestazione di Bologna; tra i compagni se ne è andata la fatica e la tensione di una scadenza a cui nessuno avrebbe saputo rinunciare. Ora, mentre la normalità assorbe la nostra vita, rimangono i titoli grandi dei giornali che parlano di noi, rimangono i commenti e le nuove domande. E' bene riparlare con calma e in modo critico della manifestazione di sabato e del suo significato.

Siamo stati 20.000, questo è molto importante: quando in via Rizzoli i compagni di testa si sono fermati e si sono voltati verso la coda, l'entusiasmo di vedersi si leggeva sul volto di tutti. Tanti contro il PCI e le sue sporche manovre di contenimento, tanti contro lo Stato che tiene ancora in carcere i nostri compagni, che cerca di trovare il silenzio e il disinteresse necessari per mandare definitivamente assolti i carabinieri che hanno ucciso Francesco.

Tra noi hanno voluto esserci anche i detenuti di S. Giovanni in Monte che hanno fatto una colletta e mandato una corona in via Mascarella. Tanti, e andava bene.

Ma già qui bisogna farsi delle domande. C'erano molti compagni che stavano dentro questa manifestazione dopo averne seguito attraverso le assemblee la sua preparazione, che dunque avevano addosso la tensione di una battaglia politica lun-

ga e logorante. Tra questi i compagni che conoscevano Francesco, che ne avevano condiviso la storia e l'impegno.

Questi compagni, in un certo senso organizzati o partecipi all'organizzazione della manifestazione, saranno stati circa 3-4.000: la maggioranza in testa, altri organizzati lungo il corteo per sottolineare i propri connotati politici.

Gli altri quindicimila invece avevano un rapporto con la manifestazione completamente svincolato dalla sua preparazione, ma attenti ad essa: un rapporto di fiducia, una adesione scelta e ragionata, ma libera da ogni rapporto organizzativo. Sono i compagni che seguono la storia collettiva del movimento (nella sua veste assembleare) attraverso le radio libere e i nostri giornali, che riconoscono e cercano dalle scadenze e dai momenti di incontro collettivo la forza e la sicurezza per affrontare la vita di tutti i giorni, che a queste scadenze riconducono le loro speranze di cambiamento di emancipazione. Tra questi la maggioranza erano giovani e giovanissimi.

Dove sono tornati questi compagni? Che idea hanno avuto della manifestazione? Quali sono i canali per mantenere i rapporti con loro?

Sono tornati alla loro vita normale, ai problemi di tutti i giorni, ai casini con la famiglia, con la scuola, con la coppia, con il lavoro. Erano usciti dalla



Roma, 11 marzo

normalità per non mancare all'appuntamento con una giornata che sta alla base di una svolta della nostra lotta, e ora sono tornati a quella normalità che non fa storia né linea politica. Quella normalità in cui si sente, con maggior peso e fastidio, il disprezzo dei bisogni e della vita da parte dei politici istituzionali, di coloro che non vivono nella cronaca ma nella politica. E si nutrono di quella.

A dire il vero mi è sembrato che questa normalità abbia «invaso» anche la straordinarietà, che fosse presente anche durante il corteo. In particolare verso la fine, quando le file si sfilacciavano e pesavano lunghi minuti di silenzio.

Non so se slogans politici sul lavoro, o la DC, o il PCI, fossero sufficienti a vincere il senso di quel silenzio. Molti compagni dicono di avere motivi personali per aderire alla manifestazione, che dopo l'importanza di comunicare alla città la propria forza e le proprie ragioni, ognuno segue un percorso di lotta diverso e, per molti aspetti, individuale, un percorso che ha bisogno del piacere di vedersi e salutarsi.

Penso che questo sia positivo perché nessuno per stare con gli altri nega se stesso. E penso con certezza che il motivo principale della manifestazione di sabato, che per me era il ricordo di Francesco, fosse vissuto da ogni

compagno con un'intensità diversa, in relazione al suo stato individuale, alla sua lotta particolare contro l'alienazione e la solitudine, ai problemi che pesano sulle nostre giornate.

Da qui nascono ora molte questioni, prima tra tutte quella di come organizzarsi senza seguire vecchi schemi.

Molti compagni tornano oggi ad impegnarsi nei collettivi di facoltà e di scuola, molti altri sviluppano una richiesta d'organizzazione in misura proporzionale ai bisogni materiali che sono frustrati e urgenti. Altri ancora sentono che non basta più organizzarsi in base al proprio essere sociale e sollevano problemi di organizzazione più generale. Ora che la manifestazione è passata, e con essa le accuse strumentali di ricostruzione d'apparati, sarebbe bene affrontare nella discussione i casini e i pericoli che stanno assieme al problema dell'organizzazione di cui tanti compagni parlano.

Altre scadenze intanto si avvicinano: quella del processo ai compagni, tra un mese, e le iniziative che sono necessarie per sostenere la richiesta di riapertura dell'inchiesta sull'assassinio di Francesco, presentata dagli avvocati di parte civile l'11 marzo.

Su questi problemi torneremo nei prossimi giorni.

Gabriele Giunchi

Né sciocchi, né deboli

Bologna, 13 — L'unica cronaca possibile per L'Unità è cronaca degli episodi assolutamente marginali che in nulla hanno modificato la forza e la compattezza della manifestazione. Semplificazioni strumentali di chi è assolutamente estraneo ed antagonista alla dimensione di massa di questo movimento — e basta l'assemblea di poche centinaia al Palasport a dimostrarlo — e che, con lo squallore dei politicanti di sempre, tenta di applicare la logica del «divide ed impera». Ma non passa, non saremo né così sciocchi da appiattare le differenze e i contrasti che esistono per rispondere alla campagna del PCI; né così deboli da farci trascinare in spaccature che esprimono solo la forma delle diverse posizioni e non la loro sostanza. Così è chiaro che l'Unità che si è realizzata sabato — se si guarda alle così dette «componenti» del movimento — è diversa e più fragile che in altri momenti, non esprime ancora il superamento in avanti di certe contraddizioni, ma il loro temporaneo accantonamento. Per questo, le contraddizioni hanno continuato ad esprimersi — ed è bene che sia stato così — anche durante la manifestazione. Per esempio con il datte bao appeso all'università la mattina. Per quanti sforzi si possano fare, da una parte e dall'altra, continueremo a non identificare nelle vetrine rotte e cose analoghe l'espressione di queste contraddizioni. Così come ci rifiutiamo di identificare queste azioni con i compagni dell'autonomia o di altri gruppi di compagni che tentano una via di uscita collettiva dalla situazione attuale. Vogliamo continuare a distinguere l'imboscata pura e semplice dalle posizioni, anche le più diverse dalle nostre, con le quali intendiamo confrontarci e scontrarci con chiarezza, senza farci ricattare dal pericolo di spaccature o dalla necessità di essere uniti, costi quel che costi, di fronte al nemico.

Uno spiraglio di luce si è aperto...

Un anno è passato, da quando Francesco è stato ucciso, ed il movimento si è rovesciato in massa in tutte le piazze d'Italia per esprimere la propria rabbia e la volontà di darsi forza per andare avanti; per esprimere la propria capacità, individuale e collettiva, di resistere ed opporsi a chi gestisce, copre e legittima gli omicidi di stato; contro chi lascia in circolazione gli assassini dei compagni, quelli in camicia nera e quelli di Stato; contro chi «si fa Stato» e vuole imporre, sempre e dovunque, il suo ordine e la violenza.

Oltre ventimila compagni hanno sfilato per tutte le vie della città: una manifestazione imponente che ha dato fiducia, coraggio e forza a chi in questi mesi si era rassegnato, a chi era condannato alle scelte individuali. Diversi e differenti i partecipanti, dai giovani alle compagne, dai disoccupati agli operai, ma tutti eguali nei loro visi: la gioia di vedersi in tanti e la volontà di poter rovesciare quella forza nelle proprie situazioni; il desiderio e la ricerca comune di capirci di più, di dar forza e vita

ai propri bisogni e contenuti che ognuno di noi vive.

Uno spiraglio di luce si è aperto in questa manifestazione; che non sia solo l'aggregazione della scadenza, ma che possa avere una sua continuità nelle specificità e diversità di ognuno di noi, che possa essere indicazione, nel dibattito e nella lotta, di quali canali e strade percorrere affinché l'opposizione si allarghi, si sviluppi e si generalizzi.

Ma difficile è ingoiare questo rospo per chi, come il PCI, in tutti i modi e con tutti i mezzi aspettava la divisione del movimento e lo voleva condannato ad uno scontro. Nostrici cari avvoltoi, che tanto sperate e cercate questo cadavere da poter divorare, questa volta vi è andata male.

Sappiamo bene che le migliaia di persone che ieri hanno manifestato non godono molta simpatia ai

vostri occhi, che sono l'opposizione ai vostri giochi di potere, al vostro accordo colla DC, ai sacrifici, ai licenziamenti, alla miseria che ci volete imporre per poter salvaguardare la ricchezza dei padroni. Sappiamo bene che la dignità e l'onestà non sono il vostro forte e che il vostro essere «stalinisti» vi ha portato e vi porterà a buttar discredito sui movimenti di massa, ad affermare dai vostri giornali che si trattava di poche migliaia di estremisti che rompono macchine e vetrine e non, al contrario, di un movimento che si oppone alla vostra politica.

Fin dove arriva la vostra spudoratezza nel dire queste falsità alla vostra cittadinanza, a tutta quella gente che seguiva attentamente ai bordi delle strade il corteo che voi non volevate.

Fino a quando...

Tonino Spino

● EMILIA ROMAGNA

La riunione per preparare il prossimo numero dell'inserto è martedì 14 alle 17 in Via Avesella 5.

MINACCIATO IL BLOCCO DELLA MILANO-SAN REMO

Gli operai dei cantieri navali di Pietra Ligure, hanno minacciato nel corso di una assemblea l'occupazione dello stabilimento e il blocco della via Aurelia, per impedire il passaggio della corsa ciclistica Milano - San Remo, per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle sorti della azienda in cui lavorano e sulle possibilità per loro stessi di potere continuare a lavorare. Peraltro già dal dicembre scorso parte degli operai sono stati messi in cassa integrazione.

C.I. AL CANTIERE NAVALE DI MONFALCONE

Sono complessivamente novecento gli operai del cantiere navale di Monfalcone messi in cassa integrazione. Infatti ai cento messi all'inizio di febbraio, si sono aggiunti oggi altri ottocento. Contemporaneamente hanno ripreso a lavorare i settentotto operai sospesi dal 2 gennaio scorso. L'Ital Cantieri giustifica questo provvedimento con la mancanza di nuove commesse.

ATTENTATI A ROMA

Due attentati sono da registrare a Roma. Uno ad una caserma di carabinieri, nel quartiere Garbatella, la cui esplosione ha mandato in frantumi alcuni vetri ed ha distrutto una porta secondaria. Una telefonata anonima alla redazione dell'Ansa ha rivendicato l'attentato, parlando a nome delle «formazioni armate proletarie».

L'altro invece è stato nell'edificio, dove si trovano gli uffici dell'ordine provinciale dei medici, nelle vicinanze di Villa Torlonia. L'esplosione dell'ordigno non ha causato feriti, ma ha causato notevoli danni, anche negli uffici circostanti. Nessuno finora ha rivendicato l'attentato.

ESPOSTO CONTRO OPERAI FIAT

Termini Imerese (Palermo) 13 — Un esposto cautelativo su disordini e tafferugli accaduti l'8 marzo scorso all'interno dello stabilimento è stato presentato alla procura della repubblica dalla direzione dello stabilimento «FIAT» di Termini Imerese, dove si producono le «126».

Nell'esposto si segnala che, mentre una gran parte dei dipendenti dell'azienda era al lavoro, nonostante lo sciopero nazionale di quattro ore indetto per quel giorno, un gruppetto di operai avrebbe interrotto la produzione, bloccando in diversi punti la catena di montaggio.

Le organizzazioni sindacali hanno reso noto, dal canto loro che un centinaio di dipendenti dello stabilimento avrebbero ricevuto lettere dalla direzione con le quali vengono informati della presentazione dell'esposto. (Ansa).

5000 donne in piazza a Torino

Il corteo è stato il più grande di questi ultimi tempi nella città. Si è aperta una discussione dopo gli scontri con le autonome

Torino, 13 — Sabato 11 marzo è continuata la mobilitazione per l'8 marzo, partita con l'assemblea-occupazione dei consultori di mercoledì scorso. E' stato uno dei più grossi cortei dell'8 marzo che ci siano mai stati a Torino, e certamente il più grosso in città da molto tempo. Questo fatto è ancora più rilevante se pensiamo che contemporaneamente, a poche centinaia di metri, si svolgeva il funerale del maresciallo Berardi e che la città era in stato di assedio. L'UDI, che aveva precedentemente convocato una mobilitazione separata in piazza Carlo Alberto, l'ha disdetta con un volantino delle donne contro la violenza ed hanno partecipato al funerale.

Al nostro passaggio non ci sono state vetrine abbassate o gente che fuggiva, ma anzi molte e molti si sono fermati a guardare, soprattutto a Porta Palazzo. Il corteo era convocato sui consultori, l'aborto, il lavoro e la Casa della donna. Eravamo tante di tante realtà diverse, dai consultori, alle studentesse, ai collettivi di fabbrica; eravamo combattive, soprattutto nella prima parte; molte aveva-

no portato mestoli, padelle, e altre si erano dipinte la faccia. Il corteo era seguito dalla polizia che, dall'inizio del processo delle Brigate Rosse ha reso la città una città-della; alcuni slogans, oltre ai soliti, si riferivano a questo clima: «Lo stato d'assedio non durerà, anche per questo le donne sono qua». La maggioranza dei nuovi slogans erano sulla Casa della donna («l'emarginazione non ci sta bene, vogliamo una casa per stare insieme») e per la ripresa della lotta per un aborto libero. Alla fine, il corteo, è terminato in via Giulia (ex manicomio femminile) ossia davanti ai locali che abbiamo scelto per la Casa della donna; lì ci siamo divise in due gruppi per discutere.

Siamo rimaste lì fino alle 18,30 in due o trecento: un gruppo ha discusso come gestire la Casa della donna, cominciare a farci le nostre riunioni da subito e allo stesso tempo chiedere un incontro al Comune a breve scadenza. Vogliamo starci, nella casa, non solo andarci ogni tanto per le riunioni, fare ciò che facciamo a casa nostra, trovarci con

altre. Nell'altro gruppo abbiamo discusso degli episodi avvenuti nel corteo con autonome e autonomi. Gli uomini ci avevano rotto per tutto il percorso, arrivando fino alla provocazione aperta in via Garibaldi, mentre le donne distribuivano non solo a noi, ma anche ai passanti, un volantino delirante «fuoco alle mimose: stiamo partorendo il mutante: minchiolina se è difficile 'sto parto... è proprio un mostro, anzi un terrorista... angeli femministe... pie madonne consacrate vergini... contro la «lamentatio femministi» per fare di questo parto una deflagrazione...» appendendo un manifesto simile che dichiarava la gravidanza continua. Erano le stesse che sono entrate mercoledì dalle studentesse con i maschi.

Alla fine ci sono stati due episodi di botte e alcune compagne minacciate. Sono venute per mezz'ora nel nostro gruppo a «discutere» per poi girare i tacchi ed andarsene. Quello che ci interessa rilevare sono i problemi e le contraddizioni emerse tra di noi e tra di loro. Per noi la carenza di un discorso sulla violenza: c'

erano infatti tre atteggiamenti tra di noi: 1) un atteggiamento di chiusura che chiedeva spiegazioni di questi atti, classificandoli come provocatori; 2) un atteggiamento interlocutorio, che però accusava queste compagne di essere sempre assenti dalle scadenze di movimento, se non per provocare?; 3) un atteggiamento di quelle compagne che trasformavano la loro rabbia in angoscia, scoppiando in lacrime e colpevolizzandosi.

Da parte delle autonome invece, a parte le tautologie (chi è comunista è comunista, ed è rivoluzionario, chi non lo è è anticomunista e antirivoluzionario) alcune definivano l'autocoscienza come una minchiata mentre altre sostenevano di essere andate oltre il femminismo. Alla sera un'altra compagna è stata minacciata e dei maschi hanno minacciato alcuni maschi non autonomi di vedersela politicamente e militarmente con loro. Comunque questi problemi sono da affrontare, ma quello che è importante è che siamo riuscite, dopo tanto tempo, ad essere in molte, con tanta voglia di stare insieme e di fare delle cose insieme.

Brindisi:

Ci dissociamo da questo 8 marzo

Riceviamo e pubblichiamo l'intervento di un collettivo di Brindisi sulla polemica sorta per il corteo dell'8 marzo.

Celebrando l'8 marzo a Brindisi all'insegna della tranquillità coniugale e della pace sociale. L'8 marzo c'è stato un corteo di circa 250 donne che, per la situazione esistente a Brindisi poteva già costituire un momento di crescita politica. Alla partenza del corteo era già evidente una divisione tra le compagne del collettivo «Autonomia femminista» e quelle del movimento femminista brindisino (MFB). Questa divisione è il risultato di due modi diversi ed inconciliabili di intendere e praticare il femminismo. Infatti mentre noi riconosciamo il personale come situazione che accomuna tutte le donne e riteniamo che sia indispensabile partire da esso per costruire riflessioni e spazi autonomi (cioè fatti dalla solita politica maschile) il movimento femminista brindisino conduce una pratica che si caratterizza per l'assunzione di obiettivi specifici sulla condizione femminile intorno ai quali tenta di aggregare le donne in maniera «esterna» a loro stesse (sopprimendo il

personale) e cerca di creare un fronte di alleanza con forze politiche e istituzionali (PCI e sindacati) e con maschi democratici. Tutto questo può avere come conseguenza il raggiungimento di obiettivi (aborto libero e gratuito, servizi sociali; occupazione femminile) che ci procurano falsi miglioramenti e non mettono in discussione la divisione dei ruoli sessuali e il potere che i maschi esercitano su di noi in ogni situazione (...).

Da questo anche la decisione gravissima e demagogica di favorire la presenza dei maschi (tra cui ciellini e fascisti) all'assemblea visto come un momento di ricerca di alleanze e non come un attacco inammissibile alla nostra autonomia. Le nostre proteste sono state definite dalla stampa locale e dall'MFB stesso come provocatorie, prevaricatrici, antidemocratiche ed il nostro comportamento come maschile e tendente a stimolare l'intervento della polizia.

Pertanto non riconosciamo questo 8 marzo come un momento di mobilitazione femminista, rivendichiamo in pieno la nostra protesta alla gestione di questa giornata. ...

Coll. Aut. femminista di Brindisi

Per il convegno femminista internazionale sulla violenza

VOGLIAMO L'UNIVERSITA' DI ROMA

E' stata presentata formale richiesta al Rettore Ruberti per ottenere l'Aula Magna dell'Università degli Studi di Roma per il 27 marzo 1978, giorno conclusivo dei lavori del «Convegno internazionale sulla violenza contro le donne», coordinato dall'MLD e dal mensile Effe. Inoltre è stata richiesta l'agibilità della mensa universitaria colla possibilità di garantire almeno 2.000 pasti al giorno, per le femministe che arriveranno da tutto il mondo per i tre giorni di Pasqua. Questo secondo convegno internazionale femminista è stato proposto durante i lavori della «Recontre Internazionale» di Parigi del maggio 1977, e numerose riunioni preparatorie si sono svolte durante tutto l'inverno. Si prevede l'arrivo di almeno 5.000 femministe.

Il programma prevede due giorni di commissioni, che si terranno alla casa della donna in via del Governo Vecchio 39, e il terzo giorno con cabine di traduzione simultanea nell'Aula Magna dell'Università.

Oggi sarà data dal Rettore Ruberti la risposta alle richieste presentate dalla delegazione dell'MLD, di Effe e dal Collettivo lavoratrici dell'Università.

Avezzano. Comunicato sull'aggressione del s.d.o del PCI

Questa mattina durante la manifestazione indetta dai «partiti democratici» per solidarizzare con l'eroina del momento, la moglie del segretario della federazione del PCI di Avezzano, salita agli altari della gloria in seguito alla vile (!) aggressione subita a Roma, le compagne del collettivo femminista, chiedono di leggere il loro comunicato che chiarisce la loro posizione nei confronti della suddetta vicenda; immediatamente il servizio d'ordine del PCI si schierava per impedire alle compagne di parlare e le respingeva con spintoni e insulti. I paladini difensori delle donne, manifestavano quindi le loro frustrazioni e la loro incapacità di discutere alla richiesta delle compagne con la violenza, con la prevaricazione, con i metodi di sempre; questa è la loro democrazia, con questi metodi si esprime il loro senso di giustizia e di libertà; la violenza è quella degli estremisti, e questa egregi, come la definite?

Collettivo Giordana Masi di Avezzano

Notiziario

Milano: occupata la facoltà di agraria

La facoltà di agraria è stata occupata questa mattina dagli studenti che intendono rispondere in questo modo alla controriforma strisciante in atto in facoltà: selezione, attacco alle tesi di gruppo, privatizzazione della ricerca, rifiuto di un controllo democratico della didattica e della ricerca.

L'occupazione della facoltà è di lavoro e di discussione con seminari sull'occupazione giovanile, la ricerca, le terre incolte e l'alimentazione, proseguirà fino ad avere risposte positive con il blocco di tutte le attività di didattica e di ricerca.

L'assemblea degli studenti

L'assemblea dell'I.T.I.S. contro gli atti terroristici

L'assemblea generale degli studenti del personale docente e non docente dell'ITIS «L. Galvani» di Milano condanna e sconsiglia gli atti terroristici e reazionari avvenuti in questi giorni e nel passato ai danni di insegnanti dell'istituto e culminati con l'attentato di ieri notte all'ufficio di presidenza.

E' chiaro che con questi atti si tende a colpire il dialogo faticosamente avviato fra le diverse componenti della scuola e a vanificare qualsiasi tentativo di superamento dei gravi problemi di oggi.

Definitivamente rinviato il processo a Carlotto

Definitivamente rinviato a nuovo ruolo il processo al compagno Massimo Carlotto, accusato dell'uccisione della studentessa Margherita Magello. La decisione è stata presa a causa delle precarie condizioni di salute del presidente della Corte, Adolfo Pata, che è stato colto da male nei primi giorni del processo. Come tutti ricorderete il compagno Carlotto si è sempre dichiarato estraneo al delitto tant'è vero che si era presentato spontaneamente ai carabinieri per dire quello che sapeva. Ed in effetti le prime fasi del dibattimento stavano dimostrando l'innocenza di Massimo, della quale sono convinti pienamente i compagni e le compagne di Padova.

Genova: prosegue la risposta del movimento femminista

LE 7 COMPAGNE DELL'8 MARZO IN LIBERTA' PROVVISORIA

Genova, 13 — Sabato 11 marzo le compagne a Genova hanno risposto in massa mobilitandosi nonostante la campagna di denigrazione costruita dalla stampa e la confusione volutamente creata dall'UDI sui fatti del nostro 8 marzo. Le compagne che erano più di 1.000 hanno dato vita ad una manifestazione con caratteristiche di controinformazione e di denuncia politica. Lo striscione «le donne lottano per la liberazione, lo stato risponde con la repressione, libertà per tutte le compagne arrestate», priva il corteo. Gli slogans più gridati sono stati: «che bella festa ci avete regalata, fiori di mimosa, galera assicurata», «se ti senti la coda di paglia,

spara poliziotto colpi di mitraglia», «sette compagne sono state arrestate, scrivevano sui muri, sono state mitragliate, tutte le compagne in libertà», «nelle case, nelle galere, siamo sempre prigioniere».

Oggi alle compagne è stata concessa la libertà provvisoria, la mobilitazione però continua. E' stata aperta una sottoscrizione e già molte sono state le adesioni arrivate da ogni parte d'Italia. Tutte quante ci stiamo impegnando a ricostruire i fatti tramite un documento di controinformazione perché al di là delle ripercussioni legali, resta il fatto che a delle scritte sui muri è stato risposto con colpi di mitra. Alcune compagne del centro delle donne del Vicolo San Marcellino

Il PCI denuncia un occupante di case

Il compagno Gaetano Accursio, di 40 anni siciliano, padre di 5 figli, ex emigrato in Germania e attualmente muratore a Como, ha ricevuto una citazione dalla pretura con l'imputazione di «avere invaso un appartamento dello IACP». Parte lesa è l'architetto Giorgio Casati, presidente provinciale dello IACP, noto figura iscritto al PCI e da sempre provocatore nella lotta per la casa.

La denuncia si riferisce alla occupazione delle case di via Tettamanchi, fatta nel luglio 1977 da 70 famiglie. Il processo in pretura è fissato per il 4 aprile. I compagni e gli ex occupanti si trovano questa sera alle ore 21 in sede (Piazza Roma 52), per decidere insieme le iniziative da prendere per questo episodio di repressione.



□ ABBIAMO ANALIZZATO IL VOSTRO GIORNALE

Ghedì febbraio 1978
Rispettabile redazione di Lotta Continua, noi siamo dei ragazzi della scuola media statale «Caduti di piazza Loggia» sez. III F di Ghedi (BS). Nel corso di un nostro lavoro abbiamo analizzato il vostro giornale e siamo riusciti ad esprimere queste critiche.

Per prima cosa trattate troppi argomenti riguardanti i giovani, rischiando così di chiuderli in un ghetto. Secondo noi, se metteste degli articoli che non riguardano solamente i giovani, prima di tutto avreste una resa economica maggiore e poi avreste uno scambio di idee anche con le persone adulte ed anziane.

Cordiali saluti
Un gruppo di alunni della III F Ghedi - Brescia

□ ADELAIDE AGLIETTA HA I SUOI MOTIVI

Roma, 12 marzo '78
Leggo la lettera di un compagno di Torino che rimprovera Adelaide Aglietta per avere accettato di fare la giurata, leggo una non-intervista di cui Adelaide dà delle non-risposte e mi dico: o è distrutta o ha i suoi motivi per non dire niente.

Ma qualcosa bisogna pur dire, non possiamo continuare a perdere occasioni per fare i conti con le incrostazioni clericali che continuamente rispuntano nei nostri comportamenti di sinistra. Però quel compagno pone mille domande e mica può dire ai compagni di Lotta Continua «prestatemi il giornale che mi servono otto pagine per rispondere». E poi a forza di volantaggi cartelli e striscioni sono più bravo col pennello che con la penna, mentre quelli che sanno scrivere, intellettuali e radical-chick che nel PR per fortuna sono pochi (ma sempre fra le palle) in questi casi non li vedi mai, impegnati a scriversi addosso nelle riviste per pochi intimi.

E così abbasso i ruoli, sono io che chiedo ai compagni di Lotta Continua di lasciarmi rispondere a una sola delle affermazioni di quel compagno: «Avrai pure scelto la giustizia ma ricordati che è quella borghese». Caro compagno, tutte le istituzioni dello Stato sono borghesi: quel Parlamento in cui hai mandato i nostri deputati come quella scuola in cui cresciamo e lottiamo; e la giustizia non è neppure delle più inagibili, come quelle totali, l'esercito, la polizia, in cui

diciamo di non entrare ma in cui chiediamo che ci siano diritti costituzionali e sindacali.

Qui bisogna essere chiari. Per i militanti della sinistra il problema del rapporto con le istituzioni può essere risolto solo in due modi: dichiarandole inagibili tutte, in blocco, e allora non basta restarne fuori a fare il puro (testimonianza di tipo cattolico) mentre esse massacrano i proletari e te con loro; bisogna combatterle ad oltranza, come le BR, e secondo me si fa il gioco del potere che infatti ti fa un sacco di pubblicità. Oppure si dice all'avversario di classe: «queste sono le tue istituzioni ma siamo noi a pretendere che funzionino e che tu le rispetti».

Il risultato sarà identico: in entrambi i casi di fronte alle contraddizioni che scoppieranno, le istituzioni saranno costrette a trasformarsi per superare i propri limiti; ma con una differenza, che la strategia delle BR porta il consenso delle masse terrorizzate al rafforzamento in senso repressivo — vedi firme di Torino — mentre nell'altro caso il consenso è per un deperimento delle istituzioni in favore dell'autogestione della comunità, pur con tutti i prezzi che — non illudiamoci — dovremo pagare. Altre strade non ne esistono, o non sono di sinistra: prima ne saremo tutti scienziati, meglio sarà.

Giancarlo Cancellieri
Via Valtellina 87 - Roma

□ BASTA CON I RITI

...L'assemblea al Governo Vecchio del giorno avanti aveva lasciato già presagire il tipo di 8 marzo che quest'anno si sarebbe celebrato.

...Ordine del giorno: scendere in piazza l'8 marzo. Su questo sembravano tutte più o meno d'accordo. L'appuntamento annuale con la storia, il sociale, le altre donne, andava rispettato, non si poteva rinunciare alla ferma della propria esistenza.

Di fronte ai divieti della questura, arrivati puntuali, di fronte al tentativo di criminalizzazione e repressione, non ci sono state molte discussioni, non sono state fatte molte analisi, sparse solo qua e là alcune frasi d'occasione «... si sa l'accordo DC PCI...».

Eppure questo sarebbe stato il momento di approfondire l'analisi sulla avvenuta modificazione della fisionomia del potere e della fisionomia del movimento, cercando di ridefinire il rapporto oggi esistente tra l'eversività dei contenuti espressi in questi anni e le istituzioni, lo Stato.

Demistificare in questo modo i tentativi del potere e dell'informazione di ridurre la lotta delle donne e le donne in lotta a «Femminismo»: salsa buona per tutte le occasioni: movimenti d'opinione, tavole rotonde, dibattiti

ti Rivoluzionari culturali e varie.

Di fronte alla possibilità di guardare in faccia noi stesse fare il punto su questi anni e andare oltre, oltre la nostra immagine e i nostri contenuti, abbiamo scelto (ancora una volta?) la strada più facile e rassicurante: l'autoriproduzione di noi stesse, la rappresentazione sclerotica della nostra sopravvivenza come movimento, la conservazione, la riproduzione rassicurante dell'immagine nota.

Siamo scese così in piazza recitando un vecchio copione; il rito ben conosciuto. Abbiamo portato come in una processione i nostri contenuti. Tutto era come tutti si erano attesi.

Abbiamo portato in giro per la città, per il breve tratto concessi le reliquie del Femminismo. La rappresentazione, nel breve scenario che ci avevano predisposto era riuscita.

Nella sera finito lo spettacolo in cui tutte eravamo state prime donne nessun fantasma era rimasto. Anzi la celebrazione aveva pacificato gli animi nella ripetizione iterativa delle formule in cui, accettato il nuovo specchio che i maschi gentili ci lasciano riflettere, nell'immagine che esso ci rimandava abbiamo fermato noi stesse, nascosto con la rappresentazione rituale lo scenario delle vie, dove solo per noi e per un illusorio tratto, è possibile esprimere il beneducato e ormai folclorico dissenso, rito stereotipato che se è servito a darci esistenza, ha rimandato all'esterno un'immagine della Femminista cara solo ai mass media di regime.

E' stata questa la risposta che abbiamo dato a chi da tempo ci mormorava intorno che il Femminismo era finito, che le donne non si muovevano più, «che si tornava ai fornelli». Abbiamo risposto nella maniera più rassicurante e regressiva: riaffermando la nostra esistenza attraverso una vecchia immagine nota. La dove invece era il momento di andare oltre, spezzare una volta per tutte la rassicurante e inutile ripetitività.

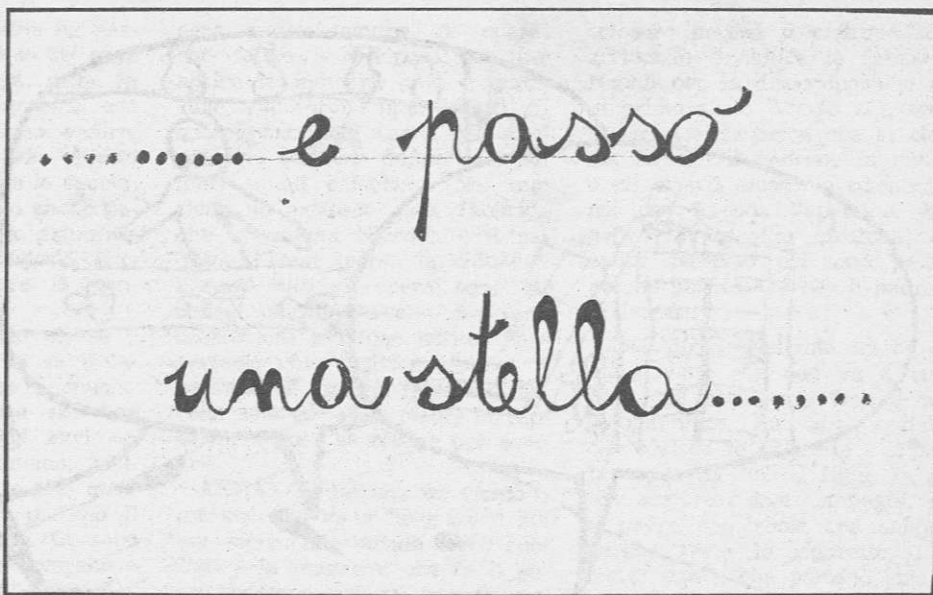
Siamo esplose nelle piazze per le prime volte proprio in occasione degli «8 marzo», stravolgendo ogni immagine codificata abbiamo affermato il potere e l'esistenza di un soggetto femminile diverso.

Abbiamo stravolto negli anni passati questa giornata triste cerimonia della Donna Emancipata. A chi ci augurava dietro fiori di mimosa ancora tanta emancipazione rispondemmo che no grazie per la nostra vita avevamo ben altri progetti.

Vogliamo ora sostituire alla celebrazione dell'Emancipazione la celebrazione del Femminismo?

Sfuggiamo a questo tipo di lusinghe per avere conferme sulla nostra esistenza.

Non possiamo ingabbiare l'enorme potenzialità, l'intelligenza creativa ed



eversiva di 50.000 donne in piazza in un rito stereotipato, in gesti ed azioni ormai sclerotizzate. L'essere oggi un grosso movimento di massa deve servire a darci la coscienza che abbiamo la forza per scardinare tutte le gabbie, non deve servire a ritualizzarci. Accettiamo le scadenze quando queste coincidono con i tempi della nostra ribellione e per farne uno stravolgimento della quotidianità e della politica.

Andare oltre noi stesse le nostre immagini, abbandoniamo gli stereotipi, le maschere, i manichini ai necrofili dell'informazione e dei mass-media, a tutti i guardoni dello spettacolo.

Dobbiamo avere la capacità di avere mille facce, di essere sempre diverse e sempre altrove da dove ci aspettavano.

Proprio ora che il potere non si riproduce più riconducendo i comportamenti devianti entro le vecchie Norme, ma tenta la sua perpetuazione riadattamento in movimento «succhiando valore alla vita in trasformazione», devitalizzando i comportamenti eversivi e diversi proprio attraverso la spettacolarizzazione delle differenze.

Dobbiamo continuare ad essere audaci è il solo modo per non restare indietro alle cose. I riti lasciamoli a chi sopravvive sulla propria morte. Pensiamo per un attimo che per noi è di nuovo il momento delle eresie.

Marina e Gianna
Roma

□ A CASTEL DI SANGRO, CON LE MANI LEGATE

8 marzo festa della donna. Noi compagne femministe volemmo fare qualcosa ma poi niente. Tempo fa noi del collettivo femminista di Castel di Sangro facemmo una mostra sulla donna, la maggior parte della gente, guardava e criticava, dicevano: «fanno le femministe, perché non hanno niente da fare, ora le troiette si chiamano femministe».

Tenendo conto che il paese è popolato da petegole bigotte fasciste iscritte alla DC, fasciste che «menano a sangue» i compagni e nessuno fa niente, dove le ragazze sono tutte considerate oche e puttane o sante,

Le lavoratrici (ragazze dai 14 in su) supersfruttate sono consolate con squadre di calcio femminile, e gli allenamenti li fanno l'unico pomeriggio libero. Dove la donna non ha alcuna possibilità di impiego se non in ospedali con le raccomandazioni, oppure a fare la donna di servizio. Dove le uniche possibilità di lavoro maglieria, sartoria con salario di circa 100 mila lire al mese, e non si può far nulla per cambiare perché i datori di lavoro separano, isolano.

Dove la vicina Roccaraso sembra la Las Vegas abruzzese, sale da gioco, discoteche ecc. fregasoldi ai proletari che lavorano per una settimana per buttarli lì dove i padroni sono napoletani arricchiti al massimo. Un paese Castel di Sangro dove la repressione e l'isolamento è qualcosa normale, dove se non parli con i DC più aperti (?) sei completamente isolata, dove con la gente stronza, fascia stai al tavolo vicino nel bar.

Un paese che ha un'altissima percentuale di esauriti, è normalissimo vedere gente che di botto cammina sola e si mette sul ponte del fiume a guardare fissi l'acqua che corre e pensare ad ammazzarsi. Dove i carabinieri hanno una lista dei compagni; dove preti porci dichiarano che «giornalacci come Lotta Continua sono da bruciare, e che i compagni sono poveri cretini che si lasciano trascinare da mode».

Dove la violenza che ogni giorno per radio fanno alle donne è normale. Dove solo se ti impicchi la gente ricorda che soffri. Dove se fai qualcosa tipo scritte sui muri sei segnalato come tipo sospetto, eversivo e ti perquisiscono casa e ti dichiarano drogato. Dove le signore sposate con mariti, figli e amanti criticano le compagne, le femministe e poi votano PCI e vanno in chiesa a lecicare il culo ai preti. Dove io compagna femminista devo aspettarmi di essere classificata «troia, pazza» e sfottuta da tutti e non potere fare niente.

Dove i contributi alle ragazze madri vengono rubati, truffati dai signori per bene del comune. Dove fra poco reciteranno tutto il paese e la gente verrà a visitarci come bestie rare e a darci le noccioline. E' vivere questo?

Non so fino a quando resisterò. Cambiare, ma cosa si può fare se ti legano in tutti i sensi. A volte dicono da cosa viene la violenza, se non viene fuori da questo, da cosa viene? Si parla di rivoluzione, ma che rivoluzione possiamo fare noi? Che fra non molto, la maggior parte di noi diventeranno qualunque, molti si ammazzeranno e molti altri impazziranno. L'unica via di uscita è quella di fuggir via, ma dovunque andrò, non potrò mai scordarmi il male che mi ha fatto Castel di Sangro.

Una compagna di un paese di provincia con le mani legate

□ PER RITROVARE LA MIA RABBIA

Roma

Care compagne,

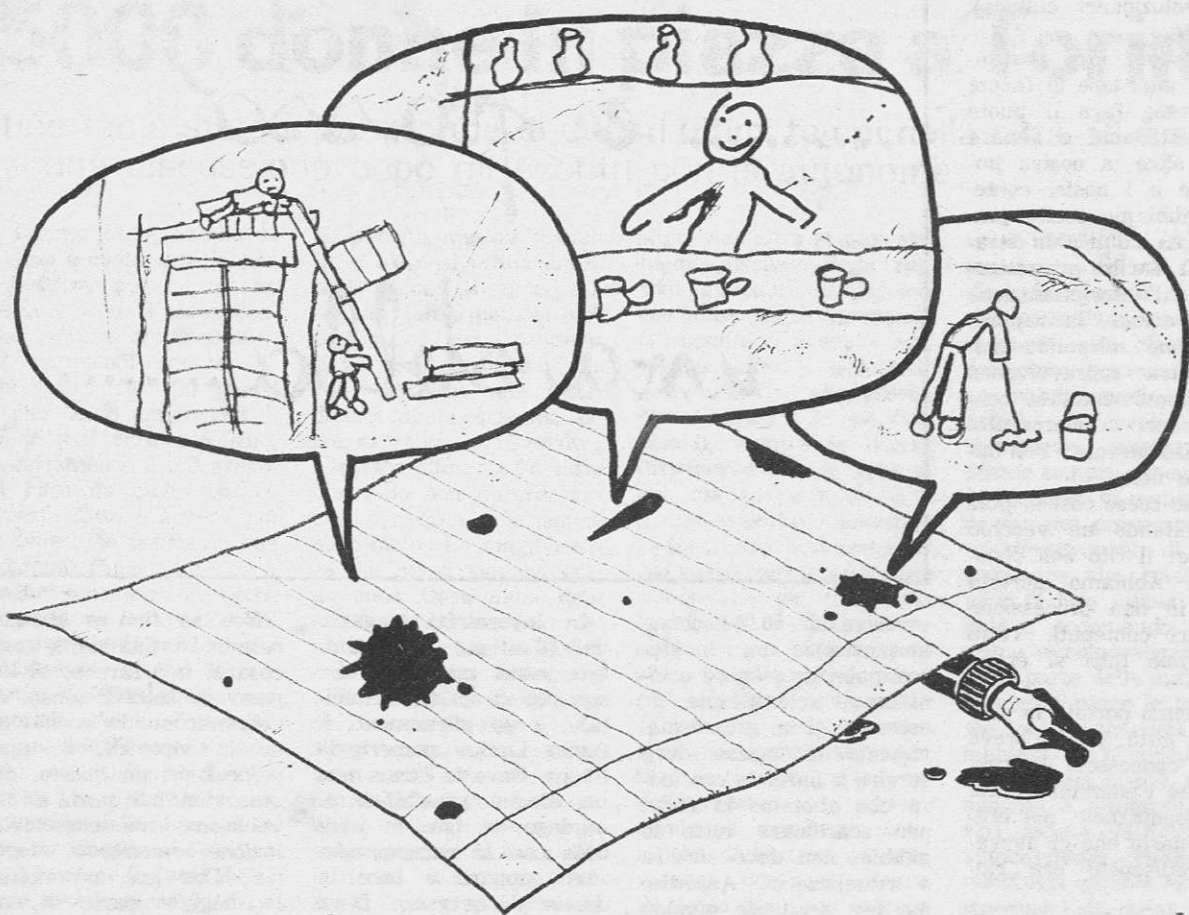
oggi è l'8 marzo. Oggi un compagno ha detto: «La città è piena di donne bellissime che camminano tenendosi per mano». Quella che tu ammiri dall'esterno, compagno, è la bellezza di chi si rivolta, di chi sta lottando.

Dietro i sorrisi e i girotondi e la festa delle donne che scendono in piazza oggi ci sono tante lacrime, tante violenze, aperte o sottili, tanti ricatti, tanti scazzi con chi di volta in volta pretende di esercitare il potere su di noi: padre, marito, padrone, padreterno! Anche solo per scendere in piazza oggi, compagne, anche solo per vivere, per respirare, per ridere... Io lo so, e oggi non vengo in piazza con le compagne, sto a casa perché è più facile, perché non ho più voglia di scazzarmi, perché ho paura dei ricatti, perché mi sento ricattata attraverso le mie paure, perché non sono più in rivolta, e per questo mi sento brutta e colpevole.

Care compagne, l'anno scorso ero venuta insieme con voi al piccolo corteo che Kossiga ci aveva permesso: mi sentivo bella e felice perché mi ero ribellata, e non avevo paura perché ero piena di collera. Care compagne, aiutatemi a ritrovare la mia collera, perché è giusta. Compagne, il prossimo 8 marzo sarò anche io in piazza, felice, incalzata e senza paura.

Ciao

Barbara



GRAZIA: Io ho domandato a una signorina che sta nel mio palazzo e mi ha detto che lei lavora in una fabbrica che incolla le scarpe, e allora mi ha detto che la colla è quella là che ammalia le gambe e fa diventare paralitici... io le ho chiesto se c'erano pericoli, se era diventato qualcuno paralitico, e lei non l'ha voluto dire, perché ha detto che andava in carcere se ci dava il nome del padrone...

ROSARIA: Mia sorella lavora nelle suole, che si fanno male quando devono passare le suole nelle scarpe, poi la macchina cammina sempre, quando loro sono distratte e mettono la mano nella fresa...

Domanda: Quanti anni ha tua sorella?

ROSARIA: Quindici... le danno diecimila alla settimana...

E usa la colla tua sorella?

ROSARIA: Sì, e quella colla fa male agli occhi; quando viene a casa viene sempre con le mani sporche e non si toglie mai quella colla dalle mani...

LE FABBRICHE CHIUDONO...

ENZO: Io ho mio zio che lavora all'Italsider e ora sta in rischio di andare a cassa integrazione. Prima guadagnava 450.000 lire, ora ne guadagna 250.000, e sta sempre nervoso. Poi mio padre nella vita del lavoro ha quattro rischi: una volta è caduto dal carro ponte nell'Imes dove lavorava, è andato giù e si è fatto male a una gamba. Un'altra volta nell'officina dove sta ora della polvere gli andò nell'occhio, e poi un'altra volta andò a finire con la gamba vicino a una carrozza e cadde a terra. Anche mio zio una volta stava rischiando di morire vicino ai forni dell'alta tensione.

Che cosa dice tuo zio dell'Italsider?

ENZO: E', sta molto nervoso, dice che chiuderà.

Quanti anni ha tuo zio?

ENZO: Trentatré anni.

ROSARIA: Mia mamma lavora nella Motta, si alza alle 4 per andare a lavorare e torna alle 2. La fabbrica è composta dalla catena di montaggio che sta pericolo che se si distraggono possono andare con le mani nelle ganasce. Mia madre alla catena prende i mottini. A mia mamma le hanno detto che la vogliono mettere in cassa integrazione, e stanno facendo i scioperi, le riunioni, vanno a Roma...

ANNA: Mia sorella lavorava in

una fabbrica di borselli, metteva i bottoni vicino ai borselli, pittava, tagliava la pelle. Poi se ne andò perché la colla puzzava. Il padrone le dava diecimila lire alla settimana e lei se ne andò perché era troppo poco. Alla mattina partiva alle otto e trenta fino alle sei la sera. Quando doveva uscire alla sera faceva anche la pulizia della fabbrica.

ASSUNTA: Mio padre lavora in un negozio di generi alimentari, e può correre molti rischi: mi sembra l'anno scorso cadde da sopra lo scaletto e dovette dire al medico che era caduto a casa perché il padrone non pavagava l'assicurazione e poteva andare in carcere. Mio padre fa un po' di tutto, posa i pacchi, li sistema, sale sugli scaletti, taglia il prosciutto...

Quando fece lo straordinario quanto portò a casa?

ASSUNTA: Tremila lire di più, e mia madre disse che non era proprio niente. Mio padre esce alle otto di mattina, al giorno non c'è orario per venire a mangiare, e poi la sera può tornare a qualsiasi ora: non fa otto ore, fa dodici ore.

E quanto lo pagano?

Cinquantamila lire con tutto l'assegno, perché siamo sette figli. Senza assegno 35.000 lire la settimana.

PINO: C'era un mio zio che faceva il ferroviere e stava attaccato a un vagone dietro a una locomotiva con certe palline di cera che fecavano scivolare; allora la locomotiva passò e cadde da questo treno e morì, mio zio.

Qualche volta hai fatto qualcosa per fare soldi?

SALVATORE: Sì, sono andato a fare servizi alla gente, accattare il latte...

E quanto ti davano?

SALVATORE: Chi 200, chi 300 lire.

IL CONTRABBANDO

LUIGI: Quando erano le feste del camposanto io andavo a mettere l'acqua nei vasi, poi le signore mi davano la mazzetta: da 50 a 500 lire. 'Na vota aggio fatto doie e cinche...

E che cosa nei hai fatto?

LUIGI: 'E spennetti, ciucculato, caramelle...

Tu vai sempre a guardare i contrabbandieri?

LUIGI: Eh, quando vanno a scaricare vicino al Vico a Marina vado a vedere sempre perché mi piace di vedere, vedo la fi-

nanza correre dietro ai motoscafi...

Come la chiamano la finanza?

LUIGI: L'auciello, 'a spennazzella...

Tu sai quanto prendono quelli che guidano il motoscafo?

LUIGI: Cchiù assai 'e 500.000 lire.

Ogni volta che scaricano?

LUIGI: Sì; quelli che portano le casse hanno 320.000 lire al mese.

E quanti scarichi fanno in un mese?

LUIGI: Una ventina. Anche i bambini piccoli, hanno 50.000 lire alla settimana.

Ma le casse quanto pesano?

LUIGI: Venticinque chili.

Quanti motoscafi ha un padrone del contrabbando?

LUIGI: Una ventina. Qualche volta quando c'è il mare grosso morirono tre giovani perché affondai 'o motoscafo.

ASSUNTA: Quando passano le macchine della finanza e dei contrabbandieri, passata quella dei contrabbandieri buttano sacchetti davanti alla finanza per non farli passare.

Chi butta sacchetti?

ASSUNTA: La gente del contrabbando.

IL LAVORO IN CASA

MASSIMO: Mia mamma andò da una fabbrica a Portici e fece dieci cravatte, che doveva avere mille lire: ne sbagliò una — non so che difetto — e ci dettero 500 lire di multa.

GRAZIA: Una signora del mio palazzo fa le camicie a un signore, le camicie da notte, e a ogni camicia prende 700 lire; e una volta lei sbagliò a fare una cosa, allora venne questo signore, se ne accorse — un puntino tanto, niente — e se la dovette prendere lei e dovette dare i soldi al padrone. Voleva lavorare anche mia mamma a fare queste camicie, ma disse mio padre: «Se devi fare queste camicie ti devi far dare almeno 2.000 lire, 700 lire te le darei io; per 700 lire ti devi comprare tu il cotone, il merletto, poi la corrente che si consuma per la macchina, e quanto ci guadagni, 50 lire?».

GIANNI: Da pochi giorni a casa mia presero i fiori per fare le bomboniere: ogni mille fiori 700 lire, si devono montare.

GIANNI: Tutti quanti.

Quanti ne fate in un giorno?

GIANNI: In un giorno, quattromila.

A 700 lire mille, quante guadagnate in un giorno?

Napoli: il lavoro visto dai bambini

Domande e risposte in una IV elementare di San Giovanni a Teduccio

GIANNI: 2.800 lire.

E quanti lavorate?

GIANNI: Otto persone, per due-tre ore.

24 ore di lavoro per 2.800 lire, quanto fa all'ora?

GIANNI: Cento lire l'ora.

LUIGI: C'è la mamma di un mio amico che fa i fiori, e fa 2.000 fiori int'a nu iuorno, e guadagna 1.500 lire al giorno.

MIMMO: 'A zia mia fa mille fiorellini int'a nu iuorno, guadagna 400 lire. Pigliano 'a forma, 'e mettono int'o culore e po' e mettono a sciuttà, chille diventano pesante, poi fanno 'o buco... 'e ddà 400 lire e chillo guadagna cchiù 'e 3.000 lire, a 'vvote 'e femmene nun 'e vvonno cchiù ifà, e chille ha ritt' «ate fatt'a scumnessa, e mò nun ve lovatte cchiù». I' ???? «vattenne ca nun 'e vvoglio ffà». Nenitmeno ha dda cattà «a acolla essa, a zia mia, e guadagna pure 400 lire!».

IL LAVORO DEI RAGAZZI

MIMMO: Io conosco un ragazzo che abita nel mio palazzo e si chiama Giuseppe, ha dodici anni e ha frequentato fino alla quinta. Non ha il padre e fa il meccanico con i suoi fratelli, il negozio è suo. Lui mette le valvole nel motore, alza le macchine e aggiusta i ciclomotori.

CIRO: Io conosco un ragazzo che si chiama Tonino e frequenta la seconda media, poverino ha dodici anni e deve lavorare, e il suo guadagno lo deve dare alla mamma perché il padre è disoccupato e la mamma fa il contrabbando di sigarette. Tonino deve andare anche a scuola perché la mamma non ha i soldi per pagare la multa. Il mestiere di Tonino è di tirare su le inferriate per i balconi, ed è pure pericoloso perché tira la corda e c'è la balconata attaccata e si può slegare il nodo e gli cade il carico addosso. Io penso che se questa famiglia avesse i soldi si aggiusterebbe tutto. Insomma il padre dovrebbe avere il lavoro e anche la madre che ora si arrangia con il contrabbando.

MIMMO: Ora vi parlo del lavoro che ho fatto. Io un giorno andai a lavorare da un contadino, che disse a me e altri tre compagni se volevano lavorare nel campo, noi dicemmo di sì e lui disse che dovevamo togliere l'erba e andarla a buttare nel lago. Invece noi facevamo i fessi e buttavamo l'erba dentro e poi il fosso lo coprivamo. Quando finimmo ci dette 500 lire per ciascuno e poi ci dette anche i tulipani e le rose.

GIANNI: C'è un mio amico che viene a scuola e al pomeriggio va a lavorare al bar e tutto il giorno va avanti e indietro, poi alla sera scopa in terra e guadagna 4.000 lire alla settimana, e 3.000 le dà alla mamma e mille se le prende lui e se le spende. C'è un altro mio amico

che ha 12 anni, ha frequentato fino alla IV elementare poi andato a lavorare sopra barche ad aggiustarle, e ha 10 lire al giorno e 10.000 alla settimana; le 10.000 lire le dà la mamma e 1.000 lire se le prende lui. Poi ho dimenticato di dire che quel ragazzo del bar, che ha 9 di loro che vanno a lavorare il padre è disoccupato e si arrangia con il contrabbando, vanno a scuola e una femmina resta in casa a fare le lenzuoline. Io pure una volta sono andato a lavorare ma poi una settimana non ci sono dato più.

ROSARIA: C'è un ragazzo che ha 12 anni e lavora in un negozio che non è andato mai a scuola e si chiama Antonio e guadagna 7.000 lire alla settimana alla mamma dà 5.000 lire. La mamma non sa come vivere, ha una casa piccola, il bagno lo ha fuori, però ha la porta. E una volta la madre disse a mia madre che i figli e pure il marito guadagnano poco, hanno anche una casa piccola ma non possono aggiustarla un poco perché stento possono mangiare, e se: «Ma che cosa dobbiamo fare? Non dobbiamo mica uccidere, ma che dobbiamo fare vivere?». La mia mamma raccontò questo e io penso questa signora mi fa pietà.

ASSUNTA: Nel mio rione c'è una ragazza che si chiama Maria che ha 13 anni e lavora una parrucchiera. Questa ragazza l'anno scorso andava a scuola e quando le pareva per andare a lavorare, e alla fine dell'anno è stata bocciata perché non aveva fatto niente e allora la mamma l'ha picchiata e quest'anno alla mattina va a scuola e il pomeriggio va a lavorare. Questa ragazza a volte sta in negozio e altre volte guarda i figli della parrucchiera e le dà i servizi e guadagna 10.000 alla settimana, senza le mazzette. Io penso che è un guaio per i ragazzi lavorare perché non danno a scuola non imparano e invece se lavorano non imparano niente e poi se gli capita di fare un conto non lo sanno fare e fanno una figuraccia.

ANNA: Conosco una bambina che va a lavorare da un parrucchiere e fa di tutto: lava i capelli, mette i bigodini in acqua e poi lava per terra. Questa mette i bigodini e lava la testa alle persone ha la mancia, e il padrone le dà al mese 10.000 lire. Questa ragazza ha frequentato fino alla II elementare e ora non va più a scuola.

LUIGI: Io conosco un mio fratello che non viene a scuola per andare a lavorare e ha frequentato fino alla quinta e sta facendo il meccanico diecimila lire alla settimana. Mio zio ha il bar Roma in piazza Municipio e là stanno lavorando due ragazzi di 11 e 12 anni, che guadagnano quattromila lire alla settimana.

PINO: Io conosco tre miei che hanno 13, 14 e 15 anni e che hanno frequentato fino alla quinta e ci sono arrivati stento perché appena venivano da scuola posavano la carta e senza mangiare se ne andavano a lavorare: due se ne davano al bar e uno andava a fare il meccanico. Ora c'è uno che fa il meccanico non ci

il lavoro dei bambini



andando più a scuola, perché voleva i soldi per farsi grande non sta bene a scuola. Ora ne parlo di due bambini che lavoravano in casa di una signora che cambiava i pavimenti. Io domandai a questi bambini quanti anni avevano e loro mi risposero che avevano uno 15 anni e un altro 11 anni, e che avevano frequentato fino alla terza e poi non andavano più per non perdere tempo e andavano a fare il muratore.

CARMINE: Nel mio cortile c'è un bambino che un giorno va a scuola e un giorno non va e va a fare il garzone. Questo bambino si chiama Gigino e va a lavorare nella salumeria e ha 2.300 lire alal settimana e alla mamma dà 1.000 lire e lui si prende 1.500 lire e poi nel salvadanaio mette solo 1.000 lire e 500 se le prende lui e se le spende tutte in figurine.

GRAZIA: Io vedo sempre dei ragazzi che lavorano nei bar o nelle salumerie. Ce ne sono certi che almeno di mattina vanno a scuola, ma certi no. Poi ci sono alcuni che hanno finito la terza media, e io ne conosco uno che lavora in una salumeria e va portando la spesa alla gente, e so che il padrone gli fa mangiare una merendina e il guadagno sarà dieci o quindicimila lire al mese. So ancora di una ragazza che la mamma la voleva togliere dalla scuola, ma non perché non voleva farla studiare, ma perché doveva cucinare in casa mentre la sua famiglia lavorava nei campi. Io penso che non è giusto che i ragazzi devono lavorare e non andare a scuola, e io ai padroni darei una punizione, che non devono prendere ragazze e ragazzi a lavorare con loro perché devono studiare, e solo quando hanno finito lo studio potranno prendere i bambini a lavorare con loro.

soldi. E questa signorina ha passato un guaio perché lo va sempre a prendere a casa, come fa alle volte la mia signorina con quelli che non vogliono venire. Io penso che secondo questo bambino non basta che lo facciamo imparare, dobbiamo anche pagarlo. Io se fossi la signorina non andrei più a prenderlo, perché già deve guardare 13 bambini ripetenti.

MARILENA: Oggi in classe è venuto un ragazzo che va a lavorare e viene anche a scuola. Questo ragazzo lavora nel bar Pilla e sta insieme ad altri ragazzi come lui che lavano, spolverano e scopano il locale, mentre durante il giorno portano il caffè a chi lo ordina. Ci sono però dei bambini che lavorano e non vengono a scuola, forse perché a volte i padri sono disoccupati. Io penso che questi ragazzi vorrebbero venire a scuola, ma al pensiero di guadagnare lavorano e non studiano.

GRAZIA: Oggi in classe abbiamo parlato del lavoro minore e con noi c'erano anche gli alunni della signorina Ugolini. Proprio in questa classe c'è un bambino che si chiama Raffaele ed è sfortunato perché il padre è disoccupato e lui deve andare a lavorare e viene anche a scuola. Ma non è tutto: io vedo dei bambini che non vanno proprio a scuola e lavorano sempre nei bar. Infatti in un bar che si chiama Lorenzo vedo sempre dei ragazzi che entrano e escono con i vassoi in mano. Io penso che questi bambini non hanno colpa, essi sono costretti a lavorare già da piccoli perché la loro famiglia non può guadagnare niente, e allora lo devono fare per forza, se no non possono aiutare la famiglia.

SALVATORE: I miei fratelli facevano le fravacatori, allora con questo masto si bisticciarono ieri, e poi dissero che i miei fratelli non facevano, e invece alle volte quando gettavano la calce in faccia al muro la calce gli tornava negli occhi.

Quanti anni hanno questi tuoi fratelli?

SALVATORE: Uno 17 e uno 13. E quanto li pagano?

SALVATORE: A mio fratello 7.000 lire al giorno e a quell'altro 3.000.

A quello piccolino tremila?

SALVATORE: Sì.

E quante ore lavorano al giorno?

SALVATORE: Si svegliano alle sette di mattina e tornano alle otto di sera.

E a mezzogiorno?

SALVATORE: Vengono un'ora a casa.

Quindi lavorano dodici ore al giorno per tremila lire. Quanto fa all'ora?

LUIGI: Due e cinquanta.

Come hai fatto?

LUIGI: Mille e cinque sono sei volte, e mille e cinque son sei volte, son dodici volte.

E' giusto che tuo fratello prende 250 lire all'ora?

SALVATORE: NO.

Ma lui ci va volentieri a lavorare?

SALVATORE: Sì, perché siamo vicini a Natale, dev'è fa 'e panne pe' l'inverno.

E a te che lavoro piacerebbe fare?

SALVATORE: Il ragioniere.

Ti piace perché non si fatica con le mani?

SALVATORE: Eh, non si fa niente, devi soltanto ragionare.

C'E' CHI LAVORA.... E CHI NON LAVORA E VORREBBE LAVORARE

ELISABETTA: Napoli è una città che sta il primo posto come disoccupazione; infatti, ci stanno molte persone, donne e uomini che fanno i manifesti per cercare il posto di lavoro. Anche per telegiornale fanno ve-

dere quasi sempre gli operai che fanno lo sciopero per far aprire le industrie, ma le industrie non aprono mai, infatti gli operai non solo fanno gli scioperi ma scrivono dappertutto sui muri e sui cartelloni. Nel mio rione io conosco una fabbrica che si chiama Niccolò, e il padrone l'anon scorso la chiuse e licenziò tutti gli operai, così gli operai che lavoravano ora sono disoccupati e hanno scritto dappertutto che vogliono lavoro. Il padrone di questa fabbrica, Niccolò, solo per poco riaprì la fabbrica, e poi l'ha chiusa per sempre.

ANNA: C'è un signore vicino a me che non va a lavorare e sta per mezzo alla strada con i suoi figli e la moglie e ora fa il pescivendolo e poi ha trovato una casa, e vende anche le sigarette perché guadagna poco. E poi conosco un altro signore che fa il contrabbandiere e prende duecentomila lire al mese. Una volta è stato acchiappato dalla finanza ed è stato in carcere per un po' di tempo.

LUIGI: Io conosco un signore che è disoccupato e fa sempre lo sciopero per avere lavoro ma non ottiene mai niente. Poi so dei disoccupati che fanno i contrabbandieri, che corrono senza guardare e a volte possono buttare sotto qualcuno per scappare, perché non vogliono andare a finire in galera. Poi conosco degli amici di mio padre che sono stati licenziati e allora fanno lo sciopero, e solo uno riuscì a prendere lavoro; e poi conosco ancora un altro signore che è disoccupato e non ha fatto mai lo sciopero perché lavora la moglie.

GRAZIA: Proprio dove abito io c'è una fabbrica che si chiama Nicolò. Il padrone ha chiuso da quasi due anni. Il primo anno stava chiudendo ma gli operai facendo lo sciopero riuscirono a farla aprire. Adesso però il padrone ha chiuso e gli operai non sono riusciti a farla aprire. Questi operai il Capodanno scorso l'hanno passato nella fabbrica ma no lavorando, discutendo sempre, ma non sono riusciti a vincere nemmeno in questo modo.

CIRO: Molte volte dal Telegiornale sento che a Napoli o altre province della Campania fanno

sciopero perché il padrone si è arricchito e chiude la fabbrica. Napoli per la disoccupazione sta al primo posto. Vicino alla scuola c'è una fabbrica che si chiama Nicolò, il padrone la chiuse e gli operai fecero lo sciopero e poi per fortuna l'aprirono. Mio padre lavora alla Mecfond, c'è anche pericolo per mio padre, perché può essere che il padrone lo licenzi.

CARMINE: Nel mio cortile c'è un giovane che non va a lavorare, ma però va a fare il contrabbandiere. La sera vediamo che scarica le sigarette e le porta sopra da lui. Il figlio fa salire sempre i suoi compagni, ma il padre non vuole che salgano perché tiene le sigarette e si mette paura che portano spia.

OLIMPIA: C'è un giovane nel mio cortile che non ha lavoro e ora fa il contrabbandiere. Io delle sere lo vedevo che andava a caricare le sigarette, le scaricava nella sua casa, ma una sera vidi che la polizia lo inseguiv, e lui nascondeva le sigarette in casa di una signora giù da me; ma un'altra sera invece la polizia efrimò una ragazza di cortile e le disse: «là nel tuo rione ci sono i contrabbandieri, non mi dire di no perché io lo so che ci sono». Ma il contrabbandiere non lo fa solo questo giovane, ma anche gli altri disoccupati.

ROSARIA: I disoccupati fanno sempre sciopero perché vogliono lavoro. Io per la strada vedo sempre i manifesti dove sta scritto che vogliono lavoro. Per la televisione sento che a Napoli ci sono molte fabbriche che stanno per chiudere, e i disoccupati vanon sempre a fare lo sciopero a Roma perché a Roma c'è il governo, ma il governo li fa sempre sgombrare perché non vogliono essere infastiditi. Mia madre lavora alla Motta e anche per lei c'è pericolo che venga licenziata. Gli operai hanon occupato la fabbrica e non se ne vogliono andare perché se vengono via alla mattina trovano i carabinieri che non li fanno entrare. E mia mamma va alla mattina e viene ala sera senza fare niente nella Motta. Hanno deciso che a marzo daranno la liquidazione.



Francia. Mentre si scatena la battaglia elettorale

L'aborto clandestino continua ad essere una realtà

Ho abortito otto anni fa, in un retrobottega, ad un prezzo altissimo. Era durissimo anche perché era un bambino inconsciamente desiderato; sono arrivata al MLF (Movimento di liberazione delle donne). Nel '71, nel quartiere dove abito, il 18, l'MLF chiedeva l'aborto libero e gratuito con una propaganda generale. Dopo un anno ha cominciato a stufarsi e a voler intervenire su altri campi (non ancora definiti). Io sono rimasta male, anche perché lavoravo in una «maison des femmes», un posto dove ritrovarsi, fare attività ricreative, e le richieste di aborti delle ragazze giovani erano moltissime.

Quando ho saputo che un gruppo MLAC (Movimento libero aborto e contraccezione), si era formato nel nostro quartiere, ho scelto di lasciare momentaneamente il gruppo di donne che non se ne occupava più. Al MLAC del 18, c'erano 60-80 persone. All'inizio i gruppi erano completamente misti, uomini e donne e spesso gli uomini erano medici o studenti in medicina, infermieri. Ma il problema del potere si è posto quasi immediatamente e alla fine c'erano quasi solo donne. Facevamo una riunione alla settimana per decidere le cose da fare nel quartiere: manifesti, volantini, contro l'ospedale Lariboisière, azione contro un padiglione, chiamato «padiglione dell'isolamento», nel quale erano isolate e rinchiusi le donne che avevano abortito. Siamo entrate con la forza dentro per discutere con le donne. Erano molto colpevolizzate, ma era una rivelazione per loro vedere che c'era della gente che si interessava a loro, aveva gli stessi problemi. Abbiamo impostato però dei rapporti molto sbagliati con i lavoratori dell'ospedale (infermieri, soprattutto), che si sentivano aggredite loro stesse. Una volta siamo entrate in 30 con una ragazza incinta nel servizio delle urgenze ostetriche dell'ospedale, sapevamo che non

l'avrebbero fatta abortire, ma ci permetteva di porre il problema, di suscitare discussione. C'era sempre un rapporto aggressivo con la maggioranza dei lavoratori dell'ospedale, a parte con qualcuno della CFDT, ma rari; la CGT invece aveva delle reazioni molto violente contro di noi. Si facevano anche delle «permanences» ogni settimana, dove si trovavano le donne che volevano abortire. Si davano informazioni sui diversi metodi contraccettivi, si faceva vedere come adoperarli. Ma

po, ma non sempre ne avevamo voglia.

Per le gravidanze di oltre 10 settimane usavamo un laminare, e in contatto con un medico di un ospedale lo avvertivamo, e lui la faceva ricoverare e faceva l'aborto con il raschiamento. C'erano ragazze giovanissime, moltissime donne spagnole e portoghesi che si comunicavano gli indirizzi con una velocità incredibile. Una delle frasi più sentite «ho goduto tre volte, ma ogni volta sono stata punita». Era abbastanza difficile avere rapporti profondi con

rifiuto totale rispetto ai bambini, non si poteva parlare dei figli (io ne ho due), l'ambiente era troppo pesante. Per un anno e mezzo più o meno non abbiamo fatto niente sul problema dell'aborto. Nel 1977 quel che restava del MLAC e i gruppi di quartiere hanno voluto fare azioni e propaganda insieme, ma in seguito a divergenze hanno fatto azioni separate, c'erano più dibattiti di fondo. Ci confrontavamo con le carenze della legge. Si è posto e non è ancora risolto, il problema della ripresa della pratica. Solo quest'anno abbiamo ripreso un'azione diretta sugli ospedali, l'ospedale Lariboisière. Lavoriamo insieme alle donne della CFDT, si aprono nella città parecchie «botteghe di salute», alcuni collettivi di medici democratici aprono locali dove curano, fanno aborti. Io penso che la cosa prioritaria sia l'intervento sugli ospedali, perché la legge non è affatto osservata, ad esempio all'ospedale Lariboisière, il primario del reparto ginecologia, che fa parte dell'organizzazione «Laissez-les vivre» (Lasciateli vivere) si rifiuta di fare aborti, protetto dalla clausola dell'obiezione di coscienza, e di conseguenza nessun aborto è fatto all'ospedale. Chiediamo consultori, la mobilitazione delle donne all'ospedale St. Vincent De Paul nel XIV, ha costretto l'amministrazione a prometterne uno, ma ancora non si vede. Un altro è a Gennivilliers, in periferia, ma il controllo ci sta sfuggendo.

La situazione è più o meno la stessa di prima della legge, si organizzano tre viaggi alla settimana in Inghilterra. Il prezzo dell'aborto è molto aumentato in due anni (in ospedale, non parliamo delle cliniche): ora costa 700-750 franchi (130 mila lire) e non è rimborsato dalla mutua. Molte donne continuano quindi a mettere delle sonde.

Marie Claude
del gruppo delle donne
del 18



non ci chiedevamo allora perché c'erano tanti ostacoli alla contraccezione. Io per esempio non capivo perché anche con tre litri di acqua non riuscivo a ingoiare la pillola. Ne discutevo con le altre, ma come se si trattasse di un problema personale. All'inizio sembravamo delle «femmes patronesses» ma dopo, i rapporti si sono un po' modificati, facevamo in media 15 aborti alla settimana. C'era un medico dell'ospedale del quartiere che faceva le visite e ci dava il «via». Vedevamo le ragazze e discutevamo con loro prima dell'aborto per un paio d'ore, e cercavamo di rivederle anche do-

loro. Qualche marito ha assistito all'aborto della moglie. Era incredibile come gli indirizzi (cambiavamo ogni settimana o quasi) si propagavano. Quando è stata votata la legge i problemi sono rimasti interi, ma ci siamo smobilizzate. Nel quartiere eravamo rimaste in venti mentre la richiesta di aborti era rimasta numerosa quanto prima. Siamo quindi state costrette a fare una selezione, era drammatico: non l'ho sopportato. Il gruppo si sfasciava. Sono tornata nel collettivo di donne: lì in quel periodo i rapporti erano durissimi rispetto alla sessualità e soprattutto alla maternità. C'era un

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

○ COMO

E' uscito il numero 1 di Fuorilinea, giornale di Como e provincia. I compagni possono ritirarlo in redazione, piazza Roma 52 o alla libreria Centofiori.

○ MESTRE

Martedì alle ore 15 un compagno per ogni scuola si trovi in via Dante 125 per preparare un articolo sulla selezione per l'inserto locale.

Mercoledì alle ore 15,30 al «Pacinotti» riunione dei compagni e delle compagne che si incontrano abitualmente in piazza per discutere di possibili iniziative.

○ TORINO

Martedì al Palazzo Nuovo, alle ore 17, presentazione del n. 9-10 di Primo Maggio in prodotta dal compagno Sergio di Bologna: centralità operaia e nuova composizione di classe; inchiesta operaia a Torino; portuali di Genova; volante rossa 1946-49.

Ore 21 in Libreria Comunardi, via Boggiano 2 dibattito sull'inchiesta operaia.

○ MANTOVA

I compagni si trovano stasera, martedì 14, alle ore 21 in sede per discutere del giornale e dell'inserto locale.

○ FERRARA

Mercoledì alle ore 21 in via Saraceno 94, riunione dei compagni di LC. Odg: considerazioni ed opportunità politica sulla sopravvivenza o la chiusura della sede.

○ AVVISO PER I COMPAGNI

Avviso ai gruppi, collettivi e a tutti i compagni: si cercano manifesti di lotta dal '68 ad oggi, (possibilmente con immagini) specificando l'anno di stampa e il gruppo che lo ha curato. Questo materiale ci serve per uno studio di tesi sulla «Grafica alternativa». Si prega di inviare il materiale nel minor tempo possibile, con affrancatura a carico del destinatario (il materiale mandato se richiesto sarà restituito). Ringraziamo fin d'ora tutti i compagni che ci daranno una mano. Spedire a: Gaetano e Giano, c/o Circolo Culturale anarchico, via G. Ulivi 8 - 54033 Carrara.

○ MILANO

Martedì alle ore 20,30 in via De Cristoforis 5, riunione di Metropolis.

○ NAPOLI

Martedì alle ore 10 ad Architettura assemblea del movimento.

Mercoledì alle ore 17 ad Architettura assemblea-concerto.

E' IN EDICOLA E NELLE LIBRERIE

LETTERE

A
LOTTA
CONTINUA

"Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori,

le cortesie, l'audaci imprese io canto..."

la storia del 77 in 350 lettere

CARE COMPAGNE CARI COMPAGNI



edizioni coop. giorn. lotta continua

Sotto lo stretto (indispensabile)

Sede di Milano

Fortunato 5.000, Raccolti al matrimonio di Caterina e Marco 30.000.

Contributi individuali

Elide, dei 102 imputati PID - Roma 20.000, Uno dei 102 imputati PID - Como 11.000, RARR di Torino più Al 1.000, Francesco - Lecce 2.000, Attilio di Siena 2.000, Nando G. Ancona 20.000, Emilio B. - Lureinate 1.060, Gloria di Milano, puntiamo sul rosso 10.000, un operaio di Bologna per l'opposizione di classe 5.000, Claudio - Roma 5.000, Tristano - Firenze

1.000, Tre a caso di Figline Valdarno, Fuori c'è il sole, dentro noi c'è il sole (ora). Mandiamo i soldi cercando 8 condensatori per una casa che cerca sole. Ciao! 10.000, Nel quinto anniversario della morte di Ciuzzo, la famiglia Abela - Gela 30.000.

LAMA VATTENE!!!

Perché Cafiera vuole il tuo posto - un compagno di Lecco 3.000, Pina 1.000.

Totale 157.060

Tot. prec. 2.488.050

Tot. compl. 2.645.110

PER FAUSTO

Raccolti alla Calusca 41.100, Raccolti al bar Rattazzo 42.000, Raccolti all'assemblea di LC alla Palazzina Liberty 143.000, Versati in sede di LC: Luigi dell'Alfa Romeo 5.000, un compagno 5.000, Comitato per l'opposizione operaia Sit-Siemens 21.000, Dino della Marelli 5.000, Giorgio 6.000, Pinuccia 10.000, Piero e Isabella 5.000, ITIS Molinari 38.700, Cesare 5.000, Gagliardi dell'Alfa 5.000, Willy e Vittoria 10.000, Antonio 2.000, Walter della Siemens 2.000, Papà di Paoletta 10.000.

Totale 355.800

SESSO? Non parliamone più

L'ultimo libro di Foucault « La volontà di sapere » fa la storia dei discorsi sul sesso e delle svariate forme di repressione che essi hanno generato durante gli ultimi secoli

« La società che si sviluppa nel XVIII secolo — la si chiami come si vuole, borghese, capitalistica, o industriale — non ha opposto al sesso un rifiuto fondamentale di riconoscerlo. Ha al contrario messo in opera tutto un apparato per produrre su di esso dei discorsi veri. Non solo ne ha parlato molto, ed obbligato a ciascuno a parlarne, ma ha cominciato a formularne

regola la produzione del discorso vero sul sesso ».

Confessione dei peccati al sacerdote, confessione dei propri problemi allo psicanalista, delle proprie malattie al medico, dei propri crimini al giudice.

Producendo una Scienza sexualis, che si basa sugli strumenti della confessione, e che determina un sapere, del quale la borghesia si impossessa, per conoscere il proprio

famante della nobiltà europea.

Il « sangue della borghesia fu il sesso » afferma Foucault. Inteso come sanità della sua discendenza, e quindi il terrore della degenerazione, ritenuto responsabile delle deformità fisiche e psichiche e della decadenza delle famiglie.

Quindi, in primo luogo, conoscenza del sesso per l'autaffermazione di una classe, e solo in secondo luogo strumento di oppressione, di controllo economico e di subordinazione politica.

In questa produzione di sapere sul sesso, quattro figure divengono oggetti privilegiati dell'analisi: il bambino masturbatore, il controllo sulla sessualità del bambino contro l'onanismo, la donna isterica, di cui l'aspetto che emerge è quello della madre nei suoi rapporti « con il corpo sociale (di cui deve assicurare la fecondità), con lo spazio familiare (di cui deve essere un elemento essenziale e funzionale) e con la vita dei figli (che produce e che deve garantire grazie ad una responsabilità biologica-morale che dura per tutto il tem-

corpo, la propria vigoria, la longevità, cioè « a darsi una sessualità ed a costituirsi a partire da essa un corpo specifico un corpo di "classe", con una salute, una discendenza, una razza... ».

E' la risposta alla vecchia classe dirigente, la nobiltà, che traeva nella forma del « sangue », cioè nell'antichità delle ascendenze e nel valore delle alleanze matrimoniali, la giustificazione del suo dominio, ma che in questo traeva anche la base della sua decadenza fisica, infatti le malattie e le tare della parentela (sifilide, emofilie, nevrosi) rappresentavano il simbolo in



L'EROINA UCCIDE? A pagare sono sempre gli stessi

« Sapere » n. 807, 1978 Ed. Dedalo L. 1.300

Le morti da eroina sono in continuo aumento. Gli organi d'informazione specializzati e non rilanciano, in modo martellante, una campagna contro la droga che è, in realtà, contro il « diverso », il « deviante », il « drogato ». E' l'eroina ad uccidere o non piuttosto le sostanze con cui essa è tagliata? (stricnina, talco, calcinacci). Chi muore per eroina e perché? Rispondere a questi interrogativi è cercare di arrivare alla radice del problema, è smontare, con un serio lavoro d'informazione, lo stereotipo eroina. Uno stereotipo a cui molti scienziati ed esperti danno una veste scientifica accreditando sulla cosiddetta stampa d'informazione ipotesi non assolutamente provate che si guarderebbero bene dal difendere sulla stampa specializzata. L'eroina diventa, così, uno spettro da agitare perché ci si convinca che se l'eroina uccide, qualsiasi droga uccide; perché ci si convinca che l'unica risposta risolutiva del flagello droga (senza nessuna distinzione tra le varie sostanze che vengono definite droghe) è quella repressiva e criminalizzante.

Non una parola sulla stampa e sui mezzi radio-televisivi sul fatto che a morire di eroina sono sempre i poveri non avendo alcuna possibilità di controllo sulla sostanza che acquistano al mercato nero; che l'età media di chi muore va dai 17 ai 30 anni. Non una parola sulla provenienza sociale, sul vissuto di chi si droga. Ma solo complicità. Complicità nel creare il mostro da sbattere in prima pagina, nel dimostrare l'inevitabilità della morte da eroina, nell'emarginare ancora di più i « diversi » che diventano, all'occasione, « suicidi » come se il meccanismo che li porta a drogarsi e, quindi, « fatalmente ad uccidersi » non fosse il risultato di cause economiche e sociali. Come se la morte da eroina non fosse una « morte di classe ».

Su questo tema si sviluppa il corpo centrale dell'ultimo fascicolo di « Sapere » la rivista fondata e diretta fino alla sua scomparsa, avvenuta un anno fa, dal compagno Maccacaro. Questo numero continua il serio e documentato lavoro d'informazione sul « problema droga » iniziato in precedenza (nn. 785, 799, 802), teso, come è detto nell'introduzione, a « smontare i falsi stereotipi e a fornire le informazioni che gli organi di stampa solitamente confondono o tacciono ».

I contributi di analisi della stampa quotidiana, di comprensione dei meccanismi della morte da eroina — che avviene per « overdose » cioè per assunzione di una dose troppo elevata che provoca un edema polmonare acuto ed un blocco dei centri respiratori — di P. Cornacchia e M. Margnelli si affiancano a quello di G. Arnao sul livello di discussione del « problema droga » in un paese come gli Stati Uniti o a quello (molto bello) sulla alleanza tra droga e repressione, curato dai compagni del Centro di cultura popolare del Tufello (una borgata romana), che analizza il rapporto dei giovani del quartiere con il « sociale », il sistema repressivo legato all'eroina e, soprattutto, cerca di capire il « vissuto » dell'eroinomane partendo dall'esperienza concreta di lotta all'eroina che il Centro ed, in prima persona gli eroinomani, hanno condotto nel quartiere.

Quello compiuto da « Sapere » ci pare, quindi, un grosso sforzo. Sforzo di socializzare le conoscenze degli esperti, con un linguaggio comprensibile, per farle uscire dalla ristretta cerchia degli addetti ai lavori. Sforzo per dare la parola a chi non ha mai parlato, a chi vive costantemente il « problema droga » e lotta concretamente contro gli spacciatori di morte. Sforzo di tenere aperto il dibattito e la discussione su questo tema.

U.F.



la verità organizzata ».

Ma è proprio il contrario quello che cerca di dimostrare Foucault, e cioè che dal XVII secolo c'è stato un fiorire del « parlare del sesso, obbligando tutti a parlarne e facendolo passare per un segreto. Usando come strumento fondamentale la confessione, « che » è stata, e resta ancora oggi, la matrice generale che



L'Almanacco degli scandali



trecentoventisei voci / migliaia di nomi / un pitone violento / in libreria / L. 1.000

Droga e francobolli

Vogliamo segnalare, anche se in ritardo, una interessante iniziativa nel campo della lotta alla droga. Il 28 febbraio '77 il Ministero delle Poste ha emesso una serie di francobolli nel quadro della « Campagna contro la Droga ». I due valori della serie — 120 e 170 lire — raffigurano il primo una grata formata da serpi che nasconde la luce; il secondo un manichino che regge un papavero. Su entrambi è scritto in rosso « La droga uccide ».

Le considerazioni che ci vengono in mente sono svariate. E' estremamente

difficile trovare i francobolli in questione. Non vorremmo che qualche grosso collezionista ne abbia fatto incetta dando inizio ad una nuova speculazione. Nel bollettino che illustra la serie è riportata la dichiarazione dell'On. Avv. Prof. Francesco Cossiga che dice: « ... nessun risultato potrà raggiungersi se, oltre agli organismi e alle strutture statali direttamente impegnati, non si otterrà il coinvolgimento e la partecipazione a tutti i livelli della responsabilità e della competenza dell'intera collettività che de-

ve vedere nel diffondersi della tossicomania un attentato a se stessa. Nei confronti di un male tanto grave dobbiamo richiedere a tutti i cittadini una attenta vigilanza, in grado di rendere più incisiva l'azione di prevenzione e repressione che in questa materia spetta direttamente agli organi dello Stato ».

Plaudiamo allo sforzo congiunto dei Ministeri dell'interno e delle Poste certi che questa nuova iniziativa stroncherà definitivamente il mercato clandestino degli spacciatori di morte.

Programmi TV

MARTEDI' 14 MARZO

Rete 1, alle ore 20,40, « L'uomo difficile » commedia su testo di Hugo von Hoffmannsthal, scrittore mitteleuropeo vissuto tra il 1874 e il 1929, « L'uomo difficile » scritto nel 1921 racconta le vicende di un aristocratico il cui destino corrisponde con la decadenza dei valori del regime asburgico. La regia è di Giancarlo Cobelli.

Rete 2, ore 21,40, « Il canto dell'uomo ombrato » ultimo film della serie, girato nel '47. Il film la cui trama è intricatissima, si risolve con un finale di notevole drammaticità.

ETIOPIA

La rivoluzione etiopica: socialismo o terrore?

Intervista con un dirigente del partito rivoluzionario del popolo etiopico

INTERVISTA A CURA DI BENIAMINO E PIERANDREA

La natura e la caratterizzazione della rivoluzione etiopica del 1974, il ruolo della giunta militare, dei «kebelè» e delle «milizie popolari»; la riforma agraria; il problema delle nazionalità; il conflitto dell'Ogaden; l'intervento sovietico e cubano: sono gli argomenti principali di una intervista con un dirigente del P.R.P.E. Questa organizzazione politica (marxista-leninista), costituitasi all'inizio degli anni '70, ha partecipato attivamente al processo rivoluzionario culminato con la svolta del '74 (l'abbattimento del regime feudal-imperialburocratico di Hailè Selassie), si è successivamente opposta alla politica della giunta militare di Menghistu e, dopo un primo periodo di lotta clandestina, ha proclamato pubblicamente la sua esistenza nell'agosto 1975. Da quel momento in poi è stata uno dei bersagli principali della durissima repressione esercitata dal regime di Menghistu — che negli ultimi mesi ha assunto i connotati di un vero «terrore rosso» — che considera il P.R.P.E. alla stessa stregua dei gruppi reazionari della destra fondiaria, capitalistica e burocratica (come l'EDU).

Al di là delle differenti interpretazioni possibili sui tempi e sui modi della rivoluzione etiopica, sulla sua potenzialità iniziale e sulla sua successiva involuzione e sull'attuale opposizione al regime, riteniamo utile offrire ai compagni ed ai lettori questo spunto di riflessione.

Il primo tema della nostra conversazione riguarda il giudizio sulla rivoluzione etiopica del 1974: «Si tratta di un fatto storico senza precedenti per il popolo etiopico, al quale ha partecipato un grande, articolato movimento di massa comprendente classe operaia, contadini, studenti, intellettuali, soldati ecc., un movimento ispirato a principi antifeudali, antiburocratici ed antimperialisti, per l'affermazione di migliori condizioni di vita, per la democrazia popolare e per l'autodeterminazione a favore delle nazionalità oppresse».

Così inizia l'esposizione del dirigente del PRPE. E così continua: «E' un errore quindi ritenere che i militari avessero fin dall'inizio un ruolo preminente. La richiesta emergente da quel movimento rivoluzionario era: un governo provvisorio popolare che fosse garante dei fini della rivoluzione. La risposta è stata la presa del potere da parte di una giunta militare che si è caratterizzata, fin dal primo momento, per la negazione di tutti gli obiettivi espressi dalla rivoluzione: i diritti democratici sono stati soppressi, vietata ogni manifestazione di pensiero e di lotta, oppresse le nazionalità. Le organizzazioni di massa che si sono opposte alla giunta militare — movimento studentesco, confederazione dei lavoratori, unione degli insegnanti etiopici — sono state messe ben presto fuori legge. L'opposizione, manifestatasi anche all'interno delle forze armate (esercito e aviazione) con ammutinamenti e pronunciamenti per il rispetto della volontà popolare, è stata duramente repressa, perfino con l'intervento dei carri armati contro le divisioni ribelli e la fucilazione dei capi della rivolta. In conclusione: la giunta militare si è caratterizzata non come portatrice della volontà popolare, ma come pura risposta al vuoto di potere determinato dal crollo della burocrazia feudale di Hailè Selassie».

La «terra ai contadini», ovvero la riforma agraria, è stata ed è uno dei vessilli del regime di Menghistu, considerato che l'85 per cento della popolazione è costituito appunto da contadini: quale è il punto di vista del PRPE?

«Si è trattato di una riforma senza rivoluzione», afferma il rappresentante del PRPE, «Infatti la nazionalizzazione delle terre che era una conquista delle lotte popolari, è stata attuata burocraticamente, senza mettere in discussione i rapporti sociali di produzione. Fin dall'inizio è stata posta sotto il controllo del Ministero degli Interni, il cui responsabile era l'ex capo del servizio segreto di Hailè Selassie! All'aspirazione all'autogestione si è risposto con lo scioglimento

delle organizzazioni spontanee dei contadini. L'inflazione ed il conseguente aumento del prezzo dei fertilizzanti e delle attrezzature agricole ha finito per impedire ai «nuovi proprietari della terra» (cioè ai contadini) di usarla realmente. Per soffocare la conflittualità contro la giunta sono state formate «milizie popolari», con l'inserimento di contadini, per combattere gli oppositori interni ed esterni. Si



Guerriglieri eritrei

può capire che, se la giunta militare avesse l'appoggio della massa dei contadini, sarebbe molto forte, mentre è costretta a rispondere con la repressione alle continue ribellioni come, a esempio, nelle zone di Sidamo e Gugi».

Avete parlato di milizie popolari usate contro gli oppositori: quale è stata, in concreto, la loro funzione?

«La repressione è stata attuata in modo selettivo nelle fasce urbane, cioè perseguitando gli oppositori: lo strumento principale è costituito dai «kebelè» che, nati come associazioni di quartiere formate dai «vicini di casa», si sono trasformati in veri organi di polizia interna e di delazione, fino al punto di emettere vere e proprie «sentenze di morte», ad esempio per

chi non partecipa o non aderisce alle manifestazioni pubbliche del regime (che in ogni caso è costretto a pagare una multa). Anche per lo sciopero è prevista la condanna a morte. Nelle campagne la repressione è stata più articolata, alternando misure demagogiche a quelle di tipo militare. Così, ad esempio, gli studenti sono stati inviati ad «alfabetizzare» i contadini, ma con il divieto di far politica garantito dal controllo dei militari. Così la richiesta delle armi da parte dei contadini contro i latifondisti schiavisti è stata accolta solo quando la giunta militare ne ha potuto controllare la destinazione e l'uso, anche attraverso l'inserimento dei contadini nelle cosiddette «milizie popolari» che poi sono state usate contro gli oppositori all'interno e contro i movimenti di liberazione in Eritrea, in Ogaden e, più in generale, contro tutte le nazionalità etiopiche oppresse».

Come valutate il problema delle nazionalità in Etiopia?

«Noi riteniamo che non si possano considerare intoccabili le frontiere ereditate dal colonialismo: in questo senso non è condivisibile la posizione dell'OUA (Organizzazione dell'Unità Africana). Per noi il problema delle nazionalità si affronta in termini di autodeterminazione dei popoli interessati: sottolineiamo l'unità dei popoli africani come fatto principale e non una fittizia unità fra Stati africani, che non può certo evitare l'esplosione delle contraddizioni in Africa. Ciononostante non

che il regime somalo di Siad Barre, come quello etiopico di Menghistu, calpestano, per loro fini egemonici, i diritti dei popoli di queste regioni. Non è accettabile, d'altra parte, la posizione della giunta militare di Menghistu, che dichiara di voler concedere un'autonomia regionale asservita al regime».

Quale è il vostro giudizio sull'intervento sovietico e cubano?

«Distinguiamo. L'appoggio dell'URSS alla giunta militare ed a Menghistu si colloca in un piano di repressione politico militare. Esiste un comitato strategico-militare composto da otto sovietici sette etiopici e quattro cubani (tutti alti ufficiali), preposto al coordinamento della lotta nelle varie direzioni (opposizione interna, Eritrea, Ogaden). L'URSS svolge un ruolo fondamentale nell'addestramento dei quadri militari e dei burocrati statali che si svolge sia in Etiopia, sia in altri paesi dell'Europa orientale. In Ogaden e in Eritrea sono presenti come combattenti, oltre gli etiopici, anche russi, cubani, sudyemeniti. Per quanto riguarda la presenza cubana, essa è una conseguenza diretta della subalternità di Cuba rispetto all'URSS. Questo intervento non è certo di «solidarietà internazionalista», ma neppure di tipo imperialistico».

Quali prospettive ha il regime di Menghistu?

«Il regime è debole e diviso al suo interno. La repressione è molto forte

ci opponiamo all'unità degli Stati africani, qualora essi fossero rappresentativi dei popoli».

A questo problema sono direttamente collegate le questioni dell'Eritrea e dell'Ogaden. Quale è il vostro punto di vista?

«Noi appoggiamo incondizionatamente i movimenti di liberazione eritrei e la loro lotta per l'indipendenza nazionale e anche l'autodeterminazione dei somali e delle altre nazionalità oppresse in Etiopia. Ma non condividiamo l'iniziativa del FLSO creato con mire espansionistiche dal Governo di Mogadiscio, che rivendica, oltre l'Ogaden, zone abitate non solo da somali ma, in maggioranza, da altri popoli (Oromo, Aderè, Afar e Sidama). Ciò significa

proprio grazie al sostegno dell'URSS. La guerra in Ogaden ha favorito il regime in quanto gli ha consentito di fare appello allo spirito nazionalistico e di creare così maggiori difficoltà all'opposizione. Ciononostante la resistenza continua nelle città e nelle campagne. Vi sono zone che possiamo definire «controllate» dall'esercito popolare rivoluzionario etiopico, come ad esempio: Tigrà, Uollo e regione di Gondar. In queste zone l'esercito di Menghistu ha tentato di penetrare senza riuscirci, ma non possiamo illuderci che ciò non possa avvenire in futuro. La nostra organizzazione continuerà a combattere questo regime dittatoriale, autoritario e controrivoluzionario, non solo per la transizione al socialismo ma anche per la sovranità e l'indipendenza nazionale».

Israele: una fortezza sulla mezzaluna fertile

Stallo tra i paesi del fronte della fermezza che non riescono a proporre un'alternativa credibile alla linea di Sadat e soprattutto non riescono a investire l'URSS in prima persona nelle trattative. Niente di più fuorviante. La situazione in realtà sta evolvendo verso nuove composizioni di forze e un esito bellico sempre più probabile.

Il passo di Sadat

Il processo avviato da Sadat si è tradotto prima di tutto in un rafforzamento politico e militare dello stato di Israele: per la prima volta in trent'anni la fortezza sionista è stata riconosciuta come legittima entità politica da uno dei due regimi leader dello schieramento arabo «moderato», cioè filoamericano. Sull'altra leadership — quella dell'Arabia Saudita — e sulla sua differenziale natura ci sarebbe molto da dire: il suo accresciuto prestigio non le consente tuttavia ricomposizioni a breve termine tra tutti i paesi arabi. Israele non è mai stata così forte dal 1948 ad oggi, anche grazie allo smantellamento spontaneo della trincea meridionale: la dottrina beginiana dell'«Eretz Israel» (Giudea e Samaria, cioè Cisgiordania, sarebbero state «liberate» e non occupate da Israele) non è altro che una pudrita maschera ai reali interessi israeliani. La Cisgiordania occupata rappresenta un serbatoio di manodopera a basso co-

sto e uno dei principali destinatari di manufatti israeliani. Nel Sinai — e precisamente a El Tur e a El Arish — sono state scoperte alla fine del 1977 tali quantità di petrolio e gas naturale da sopprimere ai tre quarti delle necessità israeliane di greggio. Israele spinge coerentemente per la guerra e basta guardare al Libano meridionale dove i cristiani ramoniti — ormai alleati alle direzioni sciite in funzione antipalestinese e con l'avallo egiziano — chiamano al massacro per convincersene.

La politica israeliana

I «maestri della guerra» bombardano villaggi e campi profughi, scatenano i loro alleati locali in una dinamica genocida (a Beirut il 4 e 5 marzo nei quartieri di Shiah e di Ain El Remanneh sono ripresi gli scontri tra le destre e i palestino-progressisti; nel Libano meridionale è concentrato il grosso delle forze della Resistenza), continuano a insediarsi nei territori occupati e non riescono neanche a bloccare gli insediamenti per una decina di giorni, presentano piani farsa, continuano a chiedere armi al congresso appoggiati da una lobby filoisraeliana più forte che mai. Una situazione per certi versi simile a quella del 1967 ma con un Sadat al posto di Nasser, un Sadat che non ha esitato a giocare la carta antipalestinese pur di arrivare a un assetto defi-

nitivo e alla restituzione di alcuni territori. Senza considerare abbastanza la profonda impopolarità di questa carta — giocata con particolare vigore dopo Larnaca: sono ormai quotidiani gli arresti di compagni palestinesi — e il processo di destabilizzazione del regime che ne sarebbe derivato da parte delle masse oppresse in una situazione tutt'altro che florida e da parte di un esercito che dopo tutto è la culla del nasserismo.

La Giordania dopo il settembre nero

L'attuale impasse sadatiana, che trova risposta in una forte dinamica di classe, sta consentendo a re Hussein — il boia di Amman nel settembre 1970 — di recuperare credibilità criticando l'intransigenza israeliana, la mediazione americana e chiamando a una trattativa che comprenda l'Unione Sovietica. Questa iniziativa del regime giordano ha a sua volta aperto delle contraddizioni in seno all'OLP. Mentre Zohair Mohsen — che rappresenta più fedelmente le posizioni siriane — critica la politica di equidistanza di Hussein tra Sadat e il fronte della fermezza («Hussein deve assumere una posizione chiara e aperta contro l'iniziativa di Sadat ed essere disposta a ospitare in Giordania le basi della resistenza palestinese»), Furuk Kaddumi non accenna minimamente



alla condizione delle basi palestinesi in Giordania. Quanto all'Unione Sovietica, visitata in questi giorni dalla direzione dell'OLP, sta guardando abbastanza preoccupata al fatto che le sue forniture militari alla Resistenza — che arrivano ai missili terra-terra e rispondono ad un impegno già preso in precedenza di rafforzare il potenziale bellico palestinese — sono prese a pretesto da Israele per i suoi bombardamenti nel Libano meridionale e il perseguimento della linea genocida.

Riprende la guerra civile

Nel Libano, che ritorna ad essere il punto più caldo della fase, si sta giocando parallelamente la carta politica dell'«intesa nazionale» tra i diversi partiti e movimenti, che sia naturalmente a favore delle destre e contro la presenza siriana. Questo non significa assenza di

Una lettura diplomatica e di vertice della crisi mediorientale — come quella vomitata giornalmente dalle centrali dell'informazione — rischia di accreditare la tesi della situazione di stallo nello scacchiere. Stallo tra il Cairo e Gerusalemme dopo la rottura delle commissioni bilaterali e malgrado le continue spole di Atherton. Stallo tra Israele e il congresso USA che sembra riesca a resistere alle richieste sioniste di raddoppio del potenziale bellico, subordinandole al rispetto della soluzione ONU 242 (ritiro da tutti i territori occupati).

Chi sono i terroristi?

Sull'azione di guerra compiuta sabato scorso dai combattenti palestinesi in territorio israeliano — e soprattutto sulla sua utilità militare e politica — si può e si deve discutere. Il reparto cui è stata affidata l'operazione («Deir Yassin, dal nome di un villaggio palestinese passato per le armi dall'Irgun israeliano nel 1948, senza eccezione di donne e bambini») è stato praticamente massacrato: gli unici due superstiti non possono sperare di salvarsi da un carcere dove l'uso della tortura è ormai documentato. Rimangono tuttavia molti interrogativi sulla dinamica dell'intera vicenda e sicuramente non sarà mai dato di sapere quante delle 40 vittime siano state uccise dalle armi israeliane. Un punto, al contrario, molto chiaro e coerente è l'infame campagna che l'informazione internazionale sta portando avanti per assimilare la lotta del popolo palestinese e delle sue avanguardie al «terrorismo» (lo stesso TG2 ha definito Al Fatah «l'organizzazione terroristica palestinese»). Ma se un'azione militare palestinese in territorio israeliano è definita «terrorismo», come definire i continui massacri israeliani nel Libano meridionale, dove villaggi e campi profughi sono l'obiettivo preferito — e ormai quasi quotidiano — di cacciabombardieri, artiglierie e motovedette israeliane? O forse il diritto del più forte consente di non applicare la categoria del terrorismo a queste continue aggressioni sulla linea di una soluzione genocida? Il fatto che Begin abbia rinviato il suo viaggio Washington e Weizman sia stato richiamato a Gerusalemme prelude quasi sicuramente a una rappresaglia «punitiva» di vasta portata da parte degli israeliani, confortati da una piena solidarietà internazionale. I prossimi massacri quindi sono legittimi perché servono a punire i terroristi. Ma il valore della vita umana non è sempre lo stesso? E la violenza dell'oppresso è davvero uguale a quella dell'oppressore?

g. p.

Cile

Arrestata e scomparsa una dirigente del MIR

Prosegue in Cile la marcia verso la «normalizzazione»: naturalmente si tratta solamente del tentativo del regime militare di Pinochet di ricreare una base di consenso che in questi anni è andata via via sgretolandosi. Dopo le elezioni-farsa del 3 gennaio, il governo annuncia la fine dello stato d'assedio che verrà sostituito dallo «stato d'emergenza»: si tratta di un cambiamento formale che non muta nella sostanza il carattere di occupazione militare che grava sul Cile dal settembre del '73. A conferma che le ulti-

me misure della giunta non debbano essere interpretate come una apertura, anche se lieve, da parte della dittatura, vengono le notizie di una nuova ondata di arresti che colpisce la resistenza; il 16 gennaio scorso è stata arrestata, insieme alla madre ed alla sorella, la dottoressa Haydee Palma Donoso, dirigente del MIR. Il suo arresto non è stato riconosciuto dalle autorità e così il suo nome si aggiunge alla lunga lista delle 2.500 persone «scomparse» (o uccise o detenute illegalmente nei campi di concentramento) di cui la

giunta dichiara di non sapere niente. Il MIR è stato negli ultimi mesi particolarmente colpito dai servizi segreti cileni, impegnati da anni a devastare un tessuto di resistenza che ha saputo rigenerarsi e oggi minaccia di prendere nuovo vigore.

viaggio a cuba

Tredici giorni a Cuba, con partenza da Milano il 26 aprile 1978. Incontri e visite presso luoghi di lavoro e di studio. Quota: 780.000 lire, tutto compreso. Rivolgersi subito alla CLUP/viaggi piazza L. da Vinci 32 20133 Milano tel. (02)296815

Paesi baschi

In 250.000 contro la centrale nucleare

200-250.000 alla marcia di domenica contro la centrale nucleare nei paesi baschi: gli stessi organizzatori esitavano a dare i numeri ma si è trattato della più grande manifestazione antinucleare tenuta in Europa. Lemoniz, Biscaglia: la manifestazione era stata convocata dalla commissione di difesa per una costa basca non nucleare. Sui dieci chilometri che separano il villaggio di Munguia dalle valli de la Troka era un'interminabile catena umana che, sotto una pioggia battente si è avvicinata alla centrale, impossibile avvicinarsi, con una guardia civile che la difendeva mitra in mano da tutti gli accessi. Il movimento antinu-

cleare è in pieno sviluppo. Lo dimostra la crescita dell'iniziativa, dalla manifestazione dell'agosto 1976 a Plencia Gorliz, che riuni 50.000 persone, ai 120.000 di Bilbao nel luglio dello scorso anno. Nel corso della manifestazione è stato ricordato un militante dell'ETA, David Alvarez, ucciso dalla guardia civile alla fine dello scorso anno nel corso di un attacco al posto di guardia della centrale. Mentre la manifestazione si scioglieva, un grande applauso ha accolto la notizia che i battelli da pesca della costa basca e della costa del nord stavano entrando nella baia di Gorliz per farvi risuonare le sirene da nebbia.

Quel maledetto 50 per cento

Parigi, 13 — Man mano che passano le ore e che si accumulano i dati elettorali, il «magremoto», le raz-demaree che era all'ordine del giorno nei sondaggi, nelle attese, nei commenti, scompaiono e lascia il posto alla delusione. Mentre scriviamo il quadro dei risultati riguarda 470 circoscrizioni su 474 per quanto riguarda il territorio metropolitano cosiddetto.

Devono ancora arrivare i risultati delle 17 circoscrizioni dei dipartimenti d'oltremare. I risultati modificano sensibilmente ciò che si era saputo nella notte intorno a cui erano ruotati i primi commenti, le dichiarazioni. Un incredibile «teatrino delle marionette» che è stato trasmesso domenica notte in tutta la Francia attraverso la TV.

Le facce già serie dei dirigenti della sinistra lo diventeranno ora ancora di più. Il 50 per cento che era dato per acquisito nella notte, si abbassa al 48,5 per cento, la sinistra rivoluzionaria compresa, e PC più PS (radicali di sinistra compresi) toccano solo il 45,1 per cento. La maggioranza invece raggiunge il 46,5 per cento. Questo dunque il primo dato. Si assiste a un recupero della maggioranza, segnato da una ripresa dei gollisti che si disputeranno con il PS il titolo di primo partito di Francia. Il PS infatti raggiunge il 24,6 per cento insieme ai radicali di sinistra, ma da solo il 22,5 per cento, inferiore al 22,6 dei gollisti. Un notevole sviluppo ha ottenuto anche il cartello elettorale intorno a Giscard.

L'UDF, sorto appena un mese fa nella ricostruzione accelerata di un'immagine unita tra tutte le tendenze che si raccolgono intorno alla presidenza della repubblica. Con il 21,5 per cento. L'UDF limita il prepotere dei gollisti in seno alla maggioranza.

La maggioranza non è dunque battuta come nelle prime ore, era dato per scontato dai dirigenti della «Gauche». Non solo: si fa forte di accordi già realizzati da tempo per il secondo turno, facendo al tempo stesso rimarcare la mancanza d'accordo nella sinistra.

A sinistra è la suspense. Il livore con cui i partner della «Desunion» si sono trattati reciprocamente di fronte ai primi risultati dovrà lasciare ora il campo a un qualche accordo pena la sconfitta senza possibilità di appello. E un accordo dovrebbe malgrado tutto essere trovato questa sera nel vertice che inizia alle 18.00 presso la sede nazionale del partito socialista. Il PCF non ha mantenuto la sua promessa, Marchais diceva che il 21 per cento sarebbe stato insuffi-

ciente, il 25 «sarebbe stato meglio».

Il PCF è inchiodato al 20,5. Si fa notare che con tutte le responsabilità che si è assunto nella rottura del settembre scorso è comunque una dimostrazione di stabilità. Sarà, ma insieme al resto dei risultati della sinistra non fa un gran quadro. Il PS raggiunge l'obiettivo dei sette milioni di voti — era la parola d'ordine di Mitterrand — ma lo fa insieme ai radicali di sinistra, e comunque restando ben al di sotto dei sondaggi che lo accreditavano al 27-28 per cento, l'estrema sinistra raccoglie un risultato apprezzabile il 3,3 per cento (un milione di voti). E con questo si arriva al 48,5 per cento veramente poco per sperare nel prossimo turno.

C'è da aggiungere poi la sorte degli ecologisti che, sempre smentendo i sondaggi generosi, non riescono ad andare oltre un modesto 2,1 per cento.

Ultimo dato: la partecipazione è stata alta (sempre in rapporto alle elezioni francesi), intorno all'84 per cento. Che cosa succederà ora? La Francia è spezzata in quattro grandi «famiglie politiche», con uno scarto massimo del 2 per cento e con forza più o meno equivalente. Quale che sia una maggioranza che vince al secondo turno si tratterà di una maggioranza risicata, fragile e quasi impotente a governare, esposta ai gruppuscoli di varia obbedienza come emerge con evidenza nella composizione del cartello la sinistra è entrata ora in un «cul de sac». In queste condizioni occorrerebbe uno slancio che difficilmente può venire da trattative così rissose come quelle che hanno caratterizzato i mesi passati che probabilmente caratterizzeranno anche le prossime ore. Bastava sentire Marchais ieri sera leggere alla TV la sua lette-

rina al PS e ai radicali di sinistra, per convocare la riunione di oggi: un diktat è stato immediatamente detto dalla maggioranza. Sicuramente un tono ricattatorio nei confronti dei socialisti, con le solite richieste di accordo sul programma e sul governo, prima di arrivare alla questione spinosa del «desistement» e cioè del ritiro dei candidati peggio piazzati per concentrare tutti i voti sul primo.

Ad ascoltare subito dopo Mitterrand, sembrava il classico dialogo tra sordi. Per Mitterrand la questione resta il desistement.

Forse la notte di lunedì partorisce un accordo, ma l'atmosfera è tale da renderlo assai precario e poco convincente. Tanto è vero che oggi la borsa lavorava a pieno ritmo e che il franco è ricominciato a salire. Ma come dicono tutti i commenti dei giornali francesi «rien n'est encore joué». E la rosa ha molte spine.

Paolo Brogi



La campagna elettorale sui muri di Francia. (dalla rivista Afrique Asie).

Governo: la lista dei ministri:

La farsa finale

«Vogliono governare da soli?» scriveva l'Unità il 12 gennaio. La DC ha risposto

partiti democratici e un governo composto da soli democristiani che avrebbe dovuto tradurlo in pratica. Così parlava Chiaromonte il 15 gennaio. Queste parole sembrano molto lontane: il governo è di soli democristiani e per di più degli stessi democristiani di prima: neppure la destra interna è stata emarginata. Gli uomini che si sono espressi contro l'ingresso del PCI nella maggioranza sono quasi tutti al loro posto. Anzi Donat Cattin ha spiegato che proprio perché è stato attaccato dal PCI è diventato inamovibile.

Gli spostamenti seguono la logica di spartizione tra i potentati e i centri di potere: Malfatti va alle

Finanze (con malumori degli ambienti finanziari ed economici) e alla Pubblica Istruzione lo sostituisce Pedini, da sempre sottosegretario agli Esteri e «esperto» di questioni internazionali: ha due pregi, è doroteo ed è molto legato agli ambienti vaticani. Tina Anselmi va a gestire la vicenda dell'aborto alla Sanità e al Lavoro arriva Scotti vicino agli ambienti della Montedison (e della corrente di Andreotti). Vittorino Colombo se ne va dalle Poste e la regolamentazione delle TV private diventa appannaggio di Nino Gullotti. E così via si potrebbe continuare fino a Lattanzio unica vittima insieme a De Falco.

Renault a Billancourt

30.000 operai di cui poco meno della metà immigrati

Renault a Billancourt: 30.000 operai di cui poco meno della metà immigrati, spagnoli, portoghesi, italiani, arabi e africani, una babele. Gli operai escono tutt'altro che allegri. In fabbrica, nei reparti si è parlato di elezioni tutti conoscono i risultati parziali, le proiezioni degli uffici di statistica rese note stanotte all'una dalla televisione e stamane dai giornali. Non sanno ancora che i risultati definitivi dati dal Ministero degli Interni danno ancora 2 punti in meno alla sinistra, facendola scendere al di sotto del fatidico 50%.

Quando glielo diciamo non ci credono, ma il clima non è lo stesso dei migliori. Si respira un'aria se non di sconfitta quanto meno di speranze deluse, di attesa di un'improbabile ripresa della sinistra al secondo turno. Qui il sindacato più forte è la CGT, il sindacato del Partito comunista che distribuisce proprio oggi un volantino elettorale piuttosto trionfalistico, ma nel quale si riserva di dare la propria indicazione di voto per il secondo turno, dicendo che bisogna attendere i risultati della trattativa tra i partiti della sinistra hce si apre stasera alla sede nazionale del PS. Si cerca il colpevole della mancata vittoria, anche se nessuno parla ancora di sconfitta, per una sorta di scaramanzia forse. Negli ultimi mesi, dalla rottura dell'Unione della Sinistra la presenza del PCF in fabbrica è leggermente aumentata, anche come numero di adesioni, mentre c'è un calo, anche questo leggero, di adesioni al PS. Un giovane operaio spagnolo ci dice che soprattutto tra i vecchi operai, e non solo tra gli iscritti al PCF, non c'è molta fiducia in un PS che più volte nel passato «ha tradito» la sinistra, ha fatto accordi con i partiti, di centro, e po-

trebbe farlo anche dopo queste elezioni. In generale si ha l'impressione che non siano pochi gli operai, anche tra quelli non iscritti ai sindacati, che danno il grosso della responsabilità della rottura di settembre al partito di Mitterrand e che riconoscono nella rottura del Programma comune, la causa principale della parziale sconfitta, o mancata vittoria di ieri. La grande maggioranza degli operai in fabbrica è per l'Unione della Sinistra per ragioni molto semplici e concrete: aumento del salario minimo (SMIG), quaranta ore subito e nazionalizzazioni. Sono in pochi qui alla Renault a prendere lo SMIG. Quanto all'orario la maggior parte fa 42 ore, ma c'è anche chi, nelle imprese di appalto della manutenzione, fa ancora 45 ore.

La proposta delle CFDT delle 35 ore viene quindi vista come una cosa di prospettiva, lontana qualche anno, anche se dovesse vincere la sinistra. Quanto alle nazionalizzazioni, qui sanno già cosa vuol dire, dato che la Renault è un'azienda di Stato. Condizioni salariali leggermente più alte (ma questo è anche il risultato di una classe operaia più forte e se ne rendono conto) tre quarti d'ora di mensa e mezz'ora di pausa per turno, i sindacalisti presenti nel consiglio di amministrazione. Anche se si occupano quasi esclusivamente di business, e poi vengono consultati per le scelte produttive. Alcuni operai sostengono che la CGT è molto legata alla direzione e più in generale alle sue scelte produttive, mentre la CFDT anche se è più debole è vista come un sindacato «apartidario» più legato agli interessi dei lavoratori e meno alla logica di partito. La spesa per l'applicazione di questi punti concreti del Programma Comune era molto grande, come diffusa era la convinzione che la sinistra avrebbe vinto. Oggi alla demoralizzazione si tenta di rispondere alimentando la speranza nel secondo turno. Non ne trovi uno disposto a rispondere alla domanda: «e se vince di nuovo la destra?». Preferiscono aspettare una settimana con una diffusa sensazione di impotenza. I giochi si svolgono altrove.

Roberto Morini